

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

## 10<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

### INDAGINE CONOSCITIVA CONCERNENTE LA SITUAZIONE DELLA MONTEDISON ED IL PIANO DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CHIMICA

(articolo 48 del Regolamento)

#### Resoconto Stenografico

21<sup>a</sup> SEDUTA

MERCOLEDÌ 31 GENNAIO 1973

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

## INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 603, 605, 607 e <i>passim</i>	BASSETTI . . . . .	Pag. 603, 617, 621 e <i>passim</i>
ALESSANDRINI . . . . .	620, 621	BASSO . . . . .	605
CHINELLO . . . . .	616, 617	GROSSO . . . . .	631, 633, 635
FARABEGOLI . . . . .	625	PAPUCCI . . . . .	607, 619, 621
FILIPPA . . . . .	618, 633, 635	SBALCHIERO . . . . .	611, 617, 618
MANCINI . . . . .	632	STEFANINI . . . . .	609, 618, 620 e <i>passim</i>
PIVA . . . . .	622	VERRASTRO . . . . .	627, 632, 634 e <i>passim</i>
		VISONE . . . . .	613, 619, 621 e <i>passim</i>

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

21° RESOCONTO STEN. (31 gennaio 1973)

*Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, Piero Bassetti, presidente della regione Lombardia, Filippo Basso, assessore all'industria della regione Liguria, Marino Papucci, assessore all'industria della regione Toscana, Radames Stefanini, assessore all'industria della regione Emilia-Romagna, Giuseppe Sbalchiero, assessore all'industria della regione Veneto, Carlo Visone, assessore al lavoro della regione Piemonte, Antonio Grosso, vice presidente e assessore al bilancio della regione Puglia, e Vincenzo Verrastro, presidente della regione Basilicata.*

*La seduta ha inizio alle ore 17,10.*

**LEGGIERI**, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**PRESDENTE**. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva concernente la situazione della Montedison e il piano di sviluppo dell'industria chimica, con l'audizione dei rappresentanti delle Regioni.

Sarà una seduta molto intensa, perchè sentiremo due gruppi di rappresentanti delle Regioni. In questo momento sono presenti il dottor Piero Bassetti, presidente della regione Lombardia, Filippo Basso, assessore all'industria della regione Liguria, Marino Papucci, assessore all'industria della regione Toscana, Radames Stefanini, assessore all'industria della regione Emilia-Romagna, Giuseppe Sbalchiero, assessore all'industria della regione Veneto, Carlo Visone, assessore al lavoro della regione Piemonte.

**BASSETTI**. Pochi dati possono servire per inquadrare il problema dell'industria chimica nella nostra Regione. Noi abbiamo constatato che la Lombardia è la Regione che presenta la più elevata occupazione nel settore, in quanto sono oltre 86.000 le unità nella chimica primaria e secondaria, mentre in una accezione più larga arriviamo a 126 mila unità, se si considerano certi settori sul confine incerto fra chimica e trasformazione dei suoi prodotti. Ciò si-

gnifica che siamo sul 30-35 per cento della intera occupazione nazionale nel settore e sul 10 per cento dell'occupazione regionale nell'intera industria manifatturiera. Sono due dati che testimoniano la posizione dell'industria chimica lombarda nell'ambito di quella nazionale e l'importanza dell'industria chimica per la Regione.

A questo proposito, con un organico di 44.500 dipendenti la Montedison rappresenta da sola circa la metà dell'occupazione chimica della nostra Regione. Da qui deriva l'interesse marcato che quest'ultima porta non soltanto al problema dell'industria chimica, ma anche a quello della Montedison.

Da noi non è tanto la chimica primaria, in particolare quella di base, che caratterizza la presenza della chimica; esiste anche la chimica secondaria, che è di gran lunga più importante, nelle accezioni dell'ausiliaria e della para-chimica.

Un'osservazione che dobbiamo fare in questa sede è che il piano di sviluppo non si occupa della chimica che interessa la nostra Regione. Da questo punto di vista siamo in una situazione di relativa incertezza, mentre le possibilità di questo sottosectore (si sa che gruppi o imprese che da noi esercitano un'attività di chimica fine o secondaria, in altre Regioni gestiscono impianti di chimica di base) si collegano in modo determinante con i problemi del piano chimico. Per quanto riguarda la chimica fine e quella secondaria, noi avvertiamo una lacuna nel piano chimico, e precisamente nella mancata analisi dei consumi e di tutto l'intrecciarsi delle interdipendenze settoriali.

Ci sembra infatti che il discorso sull'etilene sia alquanto semplicistico. Facciamo rilevare in particolare in questa sede che non è la chimica di base quella che può risolvere il problema dell'occupazione, oltre ai dubbi sollevati dal punto di vista dell'efficacia dell'investimento e del *fall-out*, per usare una espressione che non so come tradurre in italiano. Per quanto riguarda le conseguenze positive, in termini di sviluppo del settore o di settori collaterali, di ricerca portata avanti direttamente, di formazione della capacità professionale e manageriale, di distri-

buzione delle risorse e via dicendo, esse sono maggiormente avvertibili in strutture articolate come sono quelle dell'industria chimica secondaria e fine, che, ad esempio, nella nostra Regione ha 3.080 unità locali così distribuite: 2.830 fino a cento addetti; 197 dai 100 ai 500 addetti; 38 dai 500 ai 1.000 addetti; 12 fra 1.000 e 2.000 addetti; 3 oltre i 2.000 addetti.

Il rapporto fra le 2.830 unità locali con meno di 100 dipendenti e l'intera classe di 3.080 unità ci dice quale sia il discorso che più ci interessa. Il tessuto industriale al quale è interessata la Lombardia nel settore chimico non è caratterizzato da grandi gruppi; è certamente un tessuto anche di grandi gruppi, come la Montedison, ma è soprattutto un tessuto di molte piccole imprese, che rappresentano problemi economico-sociali radicalmente diversi.

In questo quadro, noi non possiamo non prendere in considerazione il problema delle localizzazioni. Essendo perfettamente convinti che lo sviluppo della chimica di un certo tipo, come è avvenuto in Lombardia, non è facilmente riproducibile ed esportabile, a colpi di volontà pianificatrici, in contesti meno sviluppati in termini sociali ed economici, noi riteniamo che tutto ciò che si fa nell'intento di promuovere nuovi sviluppi, non può non tener conto delle ripercussioni che si possono avere in un tessuto delicato e insostituibile. In altri termini, la nostra posizione è la seguente: è giustissimo favorire lo sviluppo dell'industrializzazione nel sud ed utilizzare eventualmente anche la chimica a tal fine, però occorre prestare attenzione, perchè certe intenzioni di trapianto di tessuti così delicati e sofisticati, o sono velleitarie o sono destinate a diventare alternative alle attuali presenze.

Oltre al discorso della chimica di base quindi (nei confronti della quale peraltro il problema è di rilievo per zone non irrilevanti della nostra Regione), per quanto riguarda la chimica secondaria e quella fine, le nostre preoccupazioni per una politica velleitaria e dispersiva sono fortissime, perchè si distruggerebbe l'esistente apparato di creazione di occupazione e di ri-

sorse, per sostituirlo con qualcosa che a nostro avviso sarebbe difficilmente riproducibile *in vitro*.

In questo senso interessano a noi anche i contenuti produttivi dell'industria chimica. Riteniamo che un piano dell'industria chimica non possa essere neutro o quantitativo, ma debba avere un interesse attivo verso certe canalizzazioni, legate a certe prospettive di politica nazionale, come, ad esempio, la politica delle risorse. Da questo punto di vista, ci interessa particolarmente il problema della produzione farmaceutica, tenendo presente che da noi l'industria farmaceutica occupa il 41 per cento degli addetti. Un altro settore che ci interessa è quello dei fito-farmaci, legato soprattutto all'agricoltura e alla zootecnia. Ci interessa anche il settore dei materiali nuovi per l'edilizia, dal punto di vista della riforma della casa, e il problema dell'inquinamento e della politica di difesa ecologica. In proposito siamo molto sensibili perchè nella nostra Regione la situazione ecologica, alla quale contribuisce anche l'industria chimica, ha toccato punti chiaramente critici. In questo senso, riteniamo che il discorso della pianificazione dell'industria chimica debba essere correlato anche settorialmente ad una volontà politica macro-economica, ma specifica.

Oltre al tema dell'ecologia, vorrei richiamare brevemente l'attenzione sui trasporti; a noi sembra infatti che vada richiamata la attenzione della collettività nazionale su tale problema. Il sistema dei nostri trasporti si è basato prima sulle ferrovie, poichè l'industrializzazione era di tipo leggero e accentrata nel nord, per cui si è trattato di trasportare i prodotti finiti nel sud e nel resto del Paese; a questo è seguito il *boom* del trasporto delle merci su gomme. Noi pensiamo che lo sviluppo dell'industria chimica del tipo di quello che s'è avuto in questi anni segni di passaggio, insieme alla siderurgia, da una struttura di industria leggera ad una di industria pesante e che le tecniche di trasporto dell'industria pesante non possono essere quelle proprie dei trasporti leggeri, come le ferrovie per le merci, oppure dei trasporti di persone, come la strada, se

vogliamo fare l'Italia una in termini di trasporto merci e semi-lavorati.

L'industria chimica ci richiama proprio alle vie d'acqua. Tutte le localizzazioni di chimica pesante in Lombardia sono, infatti, sull'acqua. Noi riteniamo che, se l'industria chimica si svilupperà nel Sud, tale sviluppo dovrà attuarsi sulle sponde del mare, per un trasporto più economico dei prodotti verso la trasformazione, che rimarrà per alcuni anni nel Nord (altrimenti creiamo un problema di trasferimento velleitario e assurdo). Occorre stabilire condizioni paragonabili, come costo di afflusso della materia prima, a quelle vigenti in altri Paesi, che hanno un sistema di trasporti integrale sulle vie d'acqua. Lo stato delle localizzazioni dell'industria chimica in Europa richiama a questo in maniera netta. Del resto, le nostre localizzazioni recenti non sono per caso in prossimità delle sponde del mare.

Un'altra considerazione che ci interessa molto è quella della ricerca tecnologica. Noi ci siamo impegnati a fondo anche in recenti esperienze, per vedere di promuovere delle istituzioni nelle quali i problemi della ricerca di base, tecnologica e scientifica, siano visti insieme con il problema dello sviluppo del tessuto manageriale. In questo senso riteniamo che la chimica crei un'occasione per rivedere certi aspetti della politica della ricerca, che è condotta in termini astratti, a livello universitario, oppure in termini produttivistici, nell'ambito delle imprese, con una logica di profitto che non sempre considera l'interesse generale del settore e comunque ha caratteristiche di competitività che invece dovrebbero essere in qualche modo temperate con le esigenze di una ripresa finalizzata a scopi collettivi.

Sono pronto a rispondere ad eventuali domande, anche sulla relazione scritta, che può essere distribuita.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il presidente Bassetti per la sua relazione. Penso che sia preferibile, prima di rivolgere delle domande, ascoltare anche le altre relazioni.

**B A S S O .** La regione Liguria è interessata al problema dell'industria chimica,

particolarmente per due localizzazioni: una principale, l'altra secondaria.

Il polo principale è quello che fa capo alla zona di Savona Vado e alle Valli Bormide, ubicate oltre Appennino, ma a breve distanza in linea d'aria l'una dall'altra.

L'altro polo è quello di La Spezia e, quindi, della Val di Magra, dove esiste in questo momento un'azienda chimica, la quale peraltro è stata fra le prime a chiudere sotto i provvedimenti della Montedison. Mi riferisco allo jufificio di La Spezia, che aveva 340 dipendenti e che attualmente è chiuso.

Parlerò prima del polo di Savona e poi, brevemente, anche del polo di La Spezia.

Il polo di Savona è caratterizzato dalla presenza di sei complessi dell'industria chimica, per la maggior parte in mano al gruppo Montedison e in minima parte, anche se in forma non trascurabile quanto ad occupazione, in mano al capitale privato. Per quest'ultimo caso, mi riferisco particolarmente all'azienda « 3 M Italia », dislocata a Ferrania, che occupa 3.500 dipendenti e produce materiali sensibili, le famose pellicole Ferrania che tutti certamente conoscete. Degli altri complessi, tre sono di proprietà della Montedison e due a partecipazione mista tra Montedison ed ENI.

Del gruppo Montedison sono l'ACNA di Cengio, che produce intermedi per coloranti ed occupa 1.480 dipendenti, lo stabilimento di San Giuseppe di Cairo, che produce fertilizzanti con circa 800 dipendenti e, infine, l'APE di Vado Ligure, che produceva fertilizzanti ed aveva 415 dipendenti, ma che, insieme allo jufificio di La Spezia, è stata indicata dalla Montedison come uno dei punti di crisi e quindi ha subito la stessa sorte dello jufificio spezzino, cioè è stata chiusa. A partecipazione composta tra ENI e Montedison sono invece due cokerie, rispettivamente a Vado Ligure e S. Giuseppe di Cairo, che hanno un totale di 1.000 dipendenti. Gli occupati nell'industria chimica del polo savonese sono circa l'80 per cento degli addetti all'intero settore della Liguria e rappresentano il 30 per cento degli addetti a tutte le industrie manifatturiere dell'intera Regione ligure.

Occorre dire che da un decennio a questa parte l'attività di questi complessi industriali ha avuto, purtroppo, un notevole calo. Se facciamo riferimento al solo gruppo Montedison, vediamo che nel 1962 lo stesso aveva 3.852 occupati mentre attualmente, a dieci anni di distanza, ne ha 2.290, con un calo cioè di 1.562 unità (e nel dare queste cifre faccio astrazione dal calo totale che si è verificato, invece, per la provincia di La Spezia, dove esiste soltanto lo jutfificio e i suoi 340 dipendenti sono oggi in attesa di trovare lavoro).

La « 3 M Italia », che ancora nel 1969 aveva 3.998 occupati, a due anni di distanza è scesa a 3.581 dipendenti, con un calo di 418 unità.

Complessivamente, quindi, nel decennio trascorso nel settore della chimica si è passati da 8.750 occupati a 6.950, pari cioè ad un calo del 20 per cento dell'occupazione nell'intero settore. Facendo riferimento alla situazione della sola Montedison, si è avuto un calo di forze occupate pari al 40 per cento.

Da ciò l'interesse sommo che la regione Liguria pone sia al quadro della soluzione dei problemi della Montedison in particolare, e sia al quadro della impostazione più generale della chimica in Italia.

La Liguria è rimasta fuori dal contesto del piano della chimica di base, in quanto le relative localizzazioni sono state individuate in altre regioni d'Italia. Noi consideriamo valida la scelta fatta, ma, proprio perchè si tratta di una scelta per la produzione di grandi quantitativi di prodotti di base, riteniamo che non si possa prescindere dalla considerazione della necessità che esistano, nei pressi dei mercati di consumo, aziende che possano effettuare la prima lavorazione dei prodotti forniti dall'industria di base, operando quindi nel campo della chimica fine e della parachimica.

Dicendo questo noi facciamo rilevare come le nostre zone, nelle quali alcune di queste aziende sono già situate, siano particolarmente felici per quanto riguarda la loro ubicazione e la dovizie di infrastrutture. Giustamente il presidente Bassetti faceva rife-

rimento all'esigenza di prendere in considerazione il trasporto per via fluviale; ma io dico che, se teniamo conto del fatto che gli insediamenti di base sono particolarmente localizzati nelle isole, dobbiamo allora pensare che il trasporto marittimo ha una sua validità. Quindi la presenza del porto di Savona-Vado comincia a costituire una entità capace di imporre all'attenzione le nostre localizzazioni per quel che sarà domani l'impostazione del piano della chimica secondaria, della chimica fine e della parachimica.

Ma non è soltanto la presenza del porto Savona-Vado; è anche la presenza di reti autostradali che smistano su Genova, su Torino e su Ventimiglia; è la presenza di due ferrovie che partendo da Savona si orientano verso il Piemonte, verso Ceva-Torino, e verso la zona di Cairo e Acqui; è la presenza di un oleodotto, già in esercizio, che da Savona scarica a Trecate; è la presenza del metanodotto della rete nazionale della SNAM, che sta giungendo attualmente a Cairo-Montenotte e di cui è già allo studio il proseguimento diretto su Savona; è la presenza della funivia Savona-Cairo; è la presenza di centrali elettriche di notevole importanza, come quella che l'Enel ha aperto circa due anni fa in quel di Vado; è, dunque, la presenza di tutto questo che ci consente di dire che il polo Savona-Vado ha tutta una intelaiatura di infrastrutture che ben giustificano l'attuale presenza dell'industria chimica e ben possono giustificarne un ampliamento futuro, che però non deve essere visto soltanto come fine a se stesso per quanto concerne una ristrutturazione delle aziende già esistenti, ma deve essere inquadrato nel programma di sviluppo dell'industria chimica, la quale attraverso le sue fonti di produzione del Sud si dovrà fatalmente orientare verso i mercati di consumo del Nord.

D'altronde, anche se è bene ed opportuno pensare ad uno sviluppo della chimica secondaria nelle zone dell'Italia meridionale, noi possiamo ritenere che questo sviluppo potrà avvenire soltanto col tempo e non potrà intanto soddisfare tutte le esigenze del mercato nazionale. Nemmeno la presenza

di industrie di base nel settore dell'alto Adriatico può soddisfare, secondo noi, le esigenze dello sviluppo della chimica secondaria nell'Alta Italia e garantire attività alle industrie che dovranno sorgere. Dal Sud quindi dovrà fatalmente venire ancora al Nord una notevole quantità di prodotti di base: noi siamo vicini ai mercati di consumo e riteniamo pertanto che i poli liguri possano e debbano essere tenuti presenti, proprio per consentire questo più largo respiro e una più larga penetrazione nei mercati del continente.

Ciò diciamo anche in relazione alla presenza, nelle zone che ho ricordato, di notevoli aree che i piani regolatori hanno salvaguardato ai fini dell'edificazione di complessi produttivi e di una notevole quantità di mano d'opera specializzata, che ha sempre vissuto nel settore dell'industria e può validamente operare quando si dovesse ritenere di poter dare un migliore sbocco a tale settore.

Per quanto riguarda il polo di La Spezia, la situazione, oggi come oggi, è certamente più critica di quanto non sia quella del polo savonese. Ho già detto che lo jutificio della Montedison è attualmente chiuso. La società afferma che non riesce a trovare soluzioni per una ristrutturazione dello stabilimento e pensa di venderlo a terzi; ma le prospettive che a tutt'oggi sono state rappresentate non sono certamente confortanti.

Ora, stando così le cose, noi riteniamo che la presenza delle infrastrutture che ho ricordato e di una notevole e già esperta quantità di mano d'opera, nonchè il fatto che ci troviamo vicino ai mercati di consumo e su un'area litoranea capace di ricevere il flusso dei prodotti dell'industria di base del Sud, possano costituire argomenti di primaria attenzione da parte degli organi della programmazione nazionale per quanto riguarda il piano della chimica secondaria, in ordine alla quale la regione Liguria dimostra e manifesta un notevole interesse.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio l'assessore Basso per quanto ci ha detto.

Sentiamo ora il signor Marino Papucci, assessore all'industria della regione Toscana.

**P A P U C C I .** In ordine al piano della chimica di base mi limiterò ad alcune considerazioni, mentre per quanto riguarda il piano Montedison riepilogherò una relazione che già abbiamo rimesso a tutti i membri della Commissione.

Noi abbiamo già fatto in altra sede, e ripetiamo qui, il nostro rilievo critico al modo come il piano della chimica di base è venuto fuori. È un piano parziale, non solo perchè affronta unicamente l'aspetto di base della chimica ma ancor più perchè non lo affronta nella sua interezza e in pratica si limita ad essere soltanto il piano dell'etilene e niente altro; mentre la chimica di base agisce anche nel settore della trasformazione dei minerali, che è l'unico operante in Toscana. Cioè, la chimica toscana è tutta basata non sulla petrolchimica ma sulla trasformazione dei minerali, come pirite, cinabro, salgemma e così via.

Questo aspetto, trascurato dai programmatori, fa sì che il piano sia parziale e difficilmente riesca a collegarsi con la chimica secondaria proprio per il fatto che in questa incontra i settori della trasformazione dei minerali. Questo è il rilievo che noi facciamo anche perchè, per quanto ci riguarda, in Toscana la Montedison opera nell'industria chimica trasformando le piriti; la Lardereello opera nello stesso settore trasformando il salgemma; la Solvay opera anch'essa con tremila dipendenti nell'industria chimica trasformando il salgemma; la Monte Amiata opera trasformando il cinabro e un'altra società trasforma le bariti. Praticamente abbiamo circa 7.000-8.000 addetti in queste attività, che non vengono per nulla sfiorati oggi dal piano della chimica di base, e che domani non so se riusciranno ad essere compresi nella chimica secondaria proprio per questo difetto di partenza cui accennavo prima e che rinvia il piano alle sue origini.

Su questo primo aspetto non vado oltre, essendo d'accordo con molte delle osservazioni che qui sono state fatte dal presidente della Lombardia e dall'assessore ligure.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, mi limiterò a riassumere una relazione abbastanza ampia che, d'altronde, ho già rimesso alla Commissione.

Anche per quanto riguarda la ristrutturazione della Montedison partiamo da alcuni rilievi critici che, prim'ancora di riferirsi alla Montedison, sono di pertinenza del CIPE. Noi riteniamo che non si possa affrontare, in sede CIPE, un problema come quello della Montedison non vedendolo nella sua globalità e limitandosi con una decisione politica — che tale è quella del CIPE — a regolarne solo alcuni aspetti, magari quelli più importanti e vistosi, lasciando in uno stato di sospensione tutta un'altra gamma di problemi che riguardano la ristrutturazione di questo complesso; problemi che vengono poi fuori e trovano il loro interlocutore — in questo caso le Regioni — perchè sorgono laddove sono localizzati gli impianti di questo grosso complesso e che, non essendo trattati nè definiti dal CIPE, vengono fuori in una situazione di indeterminazione di cui non sappiamo venirne a capo. Cercherò a questo proposito di esemplificare, in modo da rendere più chiaro il discorso.

Per quanto riguarda la Montedison, questa in Toscana è notevolmente presente, certo non come in Lombardia; ha immobilizzazioni per 122 miliardi e occupa un numero di 10.521 addetti. Questa sua presenza, la Montedison la distribuisce in alcuni settori, il primo è quello delle miniere e della chimica collegata alle miniere: estrae pirite e le trasforma in acido solforico e in *pellets* per la siderurgia. L'altro settore è quello dei marmi: la Montedison ha in Toscana circa 550 dipendenti che costituiscono il 75 per cento dei suoi dipendenti in questo settore che è molto importante rispetto alla produzione nazionale di marmi. Il complesso Montedison opera anche nel settore metalmeccanico ed elettronico attraverso la Galileo (strumenti di ottica civile e militare) e attraverso la OTE (elettronica, circuiti stampati) dando lavoro a circa tremila dipendenti; ha inoltre altre piccole attività minori, come, ad esempio, uno justificio. Tutta la parte della ristrutturazione Montedison, regolamentata con decisione politica, sfiora la Toscana, non la interessa, se non per una piccolissima parte e cioè i due stabilimenti della zona apuana; tutto il resto rimane in sospe-

so. Cioè noi in Toscana non sapevamo quale sarebbe stata la sorte di questi complessi, conoscendo d'altronde la volontà della Montedison di voler orientare in futuro la sua attività in alcuni settori (chimica, fibre tessili, alimentari, grande distribuzione) e conoscendo altresì il programma (rimessoci dalla Montedison) dei finanziamenti quinquennali, finalizzati a questi settori, che tagliano fuori attività per oltre 9.000 dipendenti della nostra regione.

Il CIPE, nell'esaminare questi problemi, non ha nemmeno ritenuto necessario consultare le Regioni; siamo stati consultati più dalla Montedison che non dal CIPE, anzi devo dire che, in questo momento, poichè vengono al pettine certi problemi, la Montedison ha stabilito con noi dei rapporti direi ottimi, tanto che ci riuniamo a livello di Regione coi massimi esponenti dell'azienda; questo avviene perchè certi suoi problemi, la Montedison non li può risolvere senza la Regione; e la cosa grossa è che il CIPE ha invece condotto tutta questa operazione senza nemmeno consultarci, mentre invece, se lo avesse fatto, si sarebbe potuto giungere a qualcosa di diverso e, forse, di migliore.

In questo modo noi ci troviamo davanti ad un'azione iniziata dalla Montedison, subito dopo la decisione del CIPE, tendente a disfarsi di questi settori per i quali va cercando degli acquirenti. E così ci siamo resi conto che stava trattando con la Sicil-Marmi per uscire completamente dal settore del marmo, che stava trattando con l'EGAM (lo abbiamo appreso dalla stampa), e sembra che la trattativa sia andata in porto, per disfarsi del settore delle pirite, cosa che può anche essere positiva, ma di cui la Regione Toscana (che è la sola ad essere interessata) non sapeva niente. E nessuno esclude che qualcosa del genere possa avvenire per il settore metalmeccanico.

Il CIPE ora crede di avere risolto il problema, fissando determinati obiettivi alla Montedison nel settore chimico, con l'impegno, per tutto il resto, di non procedere a ristrutturazioni licenziando. La Montedison, dal canto suo, risponde a questo vincolo messo dal CIPE disfacendosi di questi set-



10<sup>a</sup> COMMISSIONE

21° RESOCONTO STEN. (31 gennaio 1973)

tori e impegnando gli acquirenti a non operare licenziamenti; ma fin quando i subentranti rispetteranno questo impegno? Probabilmente fra tre o quattro mesi ci troveremo di fronte al licenziamento di una parte del personale, se non addirittura davanti alla chiusura. Allora a che cosa è valso quell'impegno?

Disfacendosi di questi settori la Montedison realizza il suo disegno: eliminare quei dipendenti che aveva deciso di licenziare; la deliberazione del CIPE non conta più, lascia il tempo che trova. Aggiungo — e ci consta perchè abbiamo rapporti diretti con la Montedison — che l'azienda ammette di aver preso l'impegno di non licenziare, ma non quello di non mettere sotto cassa integrazione i dipendenti oppure di non servirsi dello strumento dell'incentivazione delle pensioni anticipate. I lavoratori che hanno una loro dignità si mettono allora alla ricerca di un altro lavoro. Ma quanti ci riescono? Gli altri sono costretti a prendere quello che la azienda passa loro, e la Montedison ha raggiunto i suoi obiettivi.

Noi siamo riusciti a far interrompere alla Montedison le trattative con la Sicil-Marmi e sembra che la stessa Montedison ora sia disposta a riprendere il discorso con la Regione per trovare una soluzione al problema di questo settore. Altrettanto stiamo facendo per quanto riguarda la presenza della Montedison nel settore metalmeccanico ed elettronico. Quindi, sul momento tutte queste cose vanno bene, ma io ritengo che il discorso debba essere ripreso dal CIPE, il quale deve completare la sua opera nel senso di globalizzare la sua decisione sulla Montedison, discutendo di tutti quei settori che erano stati tagliati fuori e cercando le soluzioni più adeguate.

Siamo d'accordo che la Montedison si diffi del settore minerario, però la trattativa deve essere globale; siamo d'accordo che debba subentrare l'EGAM, ma non per una parte, bensì per tutto il settore minerario toscano e per tutte le attività di trasformazione dei minerali della Toscana; e questo non può venir fuori dalla trattativa Regione-Montedison, o Regione-ENI e via dicendo,

ma da un discorso in sede CIPE. Lo stesso dicasi per il settore marmi; rimane la Montedison? Va bene. Non rimane questa azienda? Allora non riteniamo che un privato — con tutto il rispetto che possiamo avere per le sue attività e per le sue qualità — che si sposta dalla Sicilia per alcuni motivi che non gli permettono di svolgere la sua attività in quella regione, possa affrontare da solo questo problema. Noi stiamo elaborando un progetto regionale di intervento nel settore dei marmi, di razionalizzazione delle coltivazioni, di realizzazione di infrastrutture perchè per noi il marmo è una ricchezza che va sfruttata nella migliore maniera e quindi abbiamo bisogno di un interlocutore valido.

Ora, la Montedison, impresa a partecipazione statale, può essere una interlocutrice valida. Se essa ci venisse a mancare, chiederemo un altro interlocutore pubblico, anche se fosse necessario partecipare noi, come Regione, alla società. Senza interlocutori di questo tipo non riusciremmo a risolvere i grossi problemi di questo settore.

In conclusione, la nostra richiesta è rivolta non alla Montedison, ma al CIPE affinché globalizzi il suo intervento verso la Montedison discutendo di tutti quei settori che erano stati tagliati fuori, non lasciando le trattative con la Montedison al miglior offerente, ma conducendo trattative a livello politico (CIPE, Regione e Montedison) per una ristrutturazione di questo complesso.

**P R E S I D E N T E .** Do la parola al signor Stefanini, assessore all'industria della regione Emilia-Romagna.

**S T E F A N I N I .** Ringrazio lei, signor Presidente, e i membri della Commissione per aver offerto la possibilità di esprimere il nostro parere sui problemi della Montedison e del piano chimico.

Devo fare in premessa anche una constatazione negativa e cioè che, secondo me, la logica avrebbe voluto che si lasciasse finire il lavoro alle Commissioni del Senato e della Camera che stanno portando avanti questa indagine conoscitiva, esaminandone i ri-

sultati per poi prendere i provvedimenti necessari, mentre invece ci siamo trovati di fronte a provvedimenti del CIPE e del Governo che hanno proceduto autonomamente e indipendentemente da questi lavori che riteniamo utili e necessari per vedere a fondo la realtà del settore chimico.

Relativamente ai provvedimenti del CIPE, del resto è apparsa ieri sulla stampa, con la firma di Eugenio Scalfari, la notizia secondo la quale il discorso sulla delibera del CIPE, per quanto concerne il sindacato di controllo e le sue funzioni, si ripropone e che, secondo le proposte che sono state avanzate in sede di riunione dei maggiori rappresentanti del sindacato di controllo, tale delibera verrebbe addirittura modificata relativamente alle funzioni del sindacato di controllo medesimo e alla nomina del consiglio di amministrazione.

Per quanto riguarda il settore della chimica, in Emilia-Romagna, a Ferrara, noi abbiamo uno stabilimento che occupa oggi 4 mila dipendenti e che nel giro di pochi anni è diminuito di circa mille dipendenti; è uno dei centri chimici più importanti di Europa, un cosiddetto stabilimento misto, cioè produttivo di chimica di base, derivata e di fertilizzanti. Accanto a questo stabilimento esiste tuttora un centro di ricerche.

Ebbene, attualmente è in corso la smobilitazione di tutto il settore fertilizzanti, si sono chiusi tutti i reparti del settore petrolchimico e tutti gli impianti sono obsoleti. Il centro ricerche inoltre è in difficoltà e ci sono ricercatori che passano dal centro stesso allo stabilimento.

Recentemente, abbiamo avuto un incontro con i dirigenti della Montedison e sussistono preoccupazioni relativamente alle prospettive di questo stabilimento: non si sa, secondo il programma attuale della Montedison, la fine che dovranno fare circa mille operai sui quattromila attualmente occupati; non si conosce il programma preciso circa lo stabilimento, le sue prospettive di investimento, le produzioni. È vero che la Montedison, in varie occasioni, ha tentato di tranquillizzarci assicurando che, comunque, non saranno fatti licenziamenti, ma il problema

è soprattutto di vedere un piano concreto e se ci sono veramente, a garanzia, delle prospettive per lo stabilimento.

A Ravenna, poi, abbiamo un secondo stabilimento, non della Montedison, ma dell'ANIC, con 4.000 dipendenti, che si occupa di gomma sintetica e di fertilizzanti; un terzo stabilimento a Forlì per il quale è nota la crisi dei settori del rayon e del fiocco (già chiusi) che occupavano 2.000 operai. Oggi è intervenuta la GEPI ed ha costituito la SFI, che ha appunto 850 operai, ma di cui non si conoscono i programmi di investimento, le produzioni, nè si sa esattamente chi sarà il *partner* della GEPI, se la SIR o l'ENI.

Ora, la situazione dell'industria chimica in Emilia-Romagna è preoccupante, escluso l'ANIC per cui sembra ci siano degli investimenti.

Per quanto riguarda il piano CIPE, esso prevede che gli stabilimenti di Ferrara, Mantova e Porto Marghera siano collegati e facciano capo per l'etilene a Porto Marghera medesimo; Ferrara e Mantova dovrebbero essere degli utilizzatori. Esiste, in gran parte realizzato, un etilenodotto che collega Ferrara a Marghera. Il problema è la definizione del collegamento di questi tre centri, il loro ruolo e la loro collocazione in un programma. Che questi tre centri siano collegati può essere un fatto positivo e nessuno vuol metterlo in dubbio, l'idea è apprezzabile, però il problema, ripeto, è il ruolo che ha ognuno di questi centri e quale ruolo hanno tutti e tre con la programmazione, tenuto conto — come è stato detto — che esiste un piano chimico, ma in realtà è un piano dell'etilene perchè non si tratta solo di chimica di base, ma secondaria e parachimica. È possibile elaborare un piano di uso con l'etilene materia prima e non prevedere gli utilizzatori di questa materia prima? È possibile non prevedere i collegamenti fra i settori essenziali e indispensabili della chimica di base e parachimica?

Del resto, in questi giorni, « Il Corriere della sera » riprende questi argomenti abbastanza giustamente, accennando alla richiesta di un programma per tutta la chimica che definisca il ruolo della stessa e che sia

10ª COMMISSIONE

21º RESOCONTO STEN. (31 gennaio 1973)

concepito al fine di risolvere i problemi sociali del Paese e di riequilibrio territoriale. In questo ambito è da individuare la strategia unitaria per i tre centri di Ferrara, Mantova e Porto Marghera; tale strategia può essere quella di un centro unico produttore di etilene e degli altri come utilizzatori.

La chimica secondaria è un settore, in Emilia e Romagna, che riteniamo debba stabilire un rapporto immediato con la piccola e media industria, produttrice di maglieria, abbigliamento, calzature, ceramiche; con la agricoltura, nella quale oggi si allarga sempre più il fabbisogno di produzione chimica; per un rapporto con l'edilizia e il pre-fabbricato, individuati come produzione industriale agli effetti del riequilibrio territoriale (è noto che Ferrara, Ravenna e Forlì si trovano in un'area da riequilibrare che presenta uno degli squilibri più macroscopici dell'Italia centro-settentrionale). Noi per questo stiamo predisponendo un sistema viario, studiando come trasformare il porto di Ravenna in porto commerciale, e altresì predisponendo delle infrastrutture. Bisogna, però, anche evitare insediamenti di un certo tipo di industria.

Circa il rapporto fra la Montedison e le partecipazioni statali, è stato detto che la programmazione è latitante, è la grande assente in questo discorso per cui rivendichiamo un certo ruolo delle Regioni. Secondo noi, la Montedison deve entrare nel sistema delle partecipazioni statali. Noi non siamo d'accordo sulla paradossale situazione in cui si trova il Gruppo Montedison che non solo socializza le perdite, ma riprivatizza l'azienda. Riteniamo che le partecipazioni statali siano uno strumento fondamentale, se guidate da un programma economico, per riequilibrare il territorio e per risolvere i problemi storici dell'economia italiana.

Ho svolto alcune considerazioni sul triangolo Ferrara-Ravenna-Forlì e sulle varie forme, che oggi già ci sono, di impianti del capitale pubblico (a Ferrara la Montedison, a Ravenna l'ANIC e a Forlì la GEPI). Ritengo che un coordinamento di questi tre centri, dove è presente in forma maggiore il capitale pubblico, sia fondamentale e che non si

possa lasciare che ognuno proceda per conto proprio.

**P R E S I D E N T E .** Do la parola al signor Sbalchiero, assessore all'industria della regione Veneto.

**S B A L C H I E R O .** Il tangibile autonomo contributo della Regione Veneta alle scelte da operarsi da parte del piano chimico nazionale non potrà avvenire in forma propositiva particolareggiata che mediante gli strumenti programmatori in corso di definizione o di avvio e cioè il piano regionale ed il piano comprensoriale per Venezia e la sua laguna previsto dal disegno di legge speciale per Venezia.

Ciò non significa che non si debbano fin da ora far presenti le esigenze politiche di carattere generale e taluni punti essenziali e qualificanti.

L'esigenza politica di fondo riguarda il rilancio operativo della politica di programmazione da condursi anche attraverso la redazione partecipata di piani settoriali sufficientemente tempestivi e realistici da consentire una loro effettiva gestione. In questo quadro rientra il completamento del piano chimico che, nella sua impostazione e nelle sue indicazioni, dovrà essere ricondotto e finalizzato ai grandi obiettivi che rappresentano la ragion d'essere della politica di programmazione e cioè la piena occupazione, il riequilibrio territoriale e l'espansione degli impieghi sociali del reddito. Ciò significa che il programma del settore chimico, nel garantire la competitività e l'autonomia del settore a livello internazionale, deve puntare in particolare su quelle produzioni che consentano il sostegno dei livelli occupazionali, le possibilità di sviluppo della piccola e media impresa e la coerenza, anche qualitativa, con la necessaria crescita dei consumi sociali.

Nell'ambito di questa cornice generale si pone il problema dell'intervento dello Stato nel caso Montedison rispetto al quale il Consiglio regionale del Veneto, nella mozione dell'8 novembre 1972, ritiene che esso debba svolgersi « rivedendo da un lato l'attuale debole strumentazione della politica industria-

le e, dall'altro, riassumendo un reale controllo sugli indirizzi e sull'azione dell'impresa pubblica. Perciò, nel quadro di una complessiva riorganizzazione del settore economico pubblico, devono essere definiti anche i rapporti tra il Gruppo Montedison ed il sistema delle partecipazioni statali, dando debito rilievo e preciso significato politico alla presenza determinante del capitale pubblico nell'intero settore; ciò al fine di concretare quel fondamentale principio democratico secondo il quale all'erogazione di capitale pubblico deve corrispondere un controllo pubblico». Tale impostazione deve essere considerata come una delle condizioni concrete perchè le esigenze generali e particolari di cui la Regione Veneta si è fatta interprete in sede di osservazioni al Programma economico nazionale possano essere operativamente accolte. In tale occasione è stato infatti sostenuto che la necessaria tendenziale concentrazione delle risorse nel Mezzogiorno appare, da un lato, non ancora sufficientemente elaborata dal punto di vista operativo mentre, dall'altro, non si è proceduto all'individuazione di una strategia qualitativa al di fuori dello stesso. Ciò appare particolarmente evidente in termini sia di politica di assetto del territorio — nell'ambito della quale la posizione del Veneto e delle Tre Venezie appare non sufficientemente qualificata nella prospettiva comunitaria ed europea — sia di politica per il settore secondario. Nelle osservazioni al Programma economico nazionale si sottolinea infatti « la carenza di ogni analisi e strumentazione del Piano nazionale nei riguardi di una regione come il Veneto in cui i problemi della difesa e dell'occupazione nel settore secondario si pongono con particolare drammaticità per la crisi della media e piccola industria sottoposta ad una sostanziale concorrenza dall'estero e per le riconversioni in corso o prospettate da parte della grande impresa, secondo una logica meramente di gruppo e centralistica, anche se tali aziende dovrebbero essere sottoposte, direttamente o indirettamente, ad un sostanziale controllo di natura pubblica. È questo il caso, tipicamente, della conversione del settore chimico che, oltre ai

riflessi di carattere generale di prospettiva per il Mezzogiorno, interessa nella maniera più massiccia e qualificante la situazione occupazionale di Porto Marghera ».

Le considerazioni precedenti costituiscono il necessario presupposto dell'atteggiamento del Veneto nei riguardi del piano chimico. Il suo obiettivo fondamentale, infatti, è che, una volta operata la scelta dell'etilene, si sia in grado di arrestare la proliferazione dei centri di *cracking* integrati. Conseguentemente viene sottolineata la necessità:

a) che ciascun centro assuma una dimensione ottimale per garantire sostanziali economie di scala;

b) che i nuovi centri siano localizzati in zone geografiche omogenee;

c) che i centri di produzione dell'etilene siano considerati alla stregua dei servizi di utilità pubblica ai quali ciascuna azienda utilizzatrice possa liberamente attingere per sviluppare le produzioni successive.

I punti centrali del programma di promozione della chimica di base riguardano quindi: i tempi di costruzione dei nuovi impianti, la loro localizzazione, l'ampliamento degli impianti esistenti e la successione temporale di quelli obsoleti: tutto questo con l'obiettivo primario di realizzare l'equilibrio produzione-consumo a livello del singolo centro e della più vasta area petrolchimica.

Nell'ambito delle localizzazioni delineate da questo disegno strategico che per la Regione Veneta si presenta di importanza rilevante, si colloca la prevista espansione dell'area nord-orientale articolata sui centri di Porto Marghera, Mantova e Ferrara, integrati da una rete di etilenodotti.

Più specificamente per quest'area è prevista, a partire dal 1975, la necessità di un cospicuo aumento della disponibilità di etilene da raggiungersi o attraverso il completamento dello *steam cracking* di Porto Marghera, fino a giungere alla produzione ottimale di 500 mila tonnellate anno oppure, qualora si presentino difficoltà connesse alla salvaguardia della città di Venezia e della sua laguna, alla costruzione di un nuovo *steam cracking* di grandi dimensioni, in zona ancora da individuarsi all'interno del triangolo citato.

Di fronte all'alternativa proposta dal piano chimico e ricordando come, per effetto delle successive fusioni Sade-Montecatini e Montecatini-Edison, l'attuale zona industriale di Porto Marghera sia attualmente per quasi tre quarti controllata dalla Montedison, non si può che ribadire quanto già prima sottolineato e cioè che le pur necessarie ristrutturazioni di gruppo non devono poter avvenire secondo una logica meramente interna, ma bensì a partire dalle situazioni quali di fatto sono venute configurandosi e con la necessaria vitale continuità.

Nel caso in esame si ritiene, infatti, che la localizzazione alternativa all'interno del triangolo Porto Marghera-Ferrara-Mantova proposta dal piano chimico relativamente al necessario aumento di produzione dell'etilene sia, in realtà, la scelta fra il mantenimento dell'industria chimica a Porto Marghera o la sua inevitabile progressiva emarginazione. La presenza di impianti obsoleti ed altamente inquinanti nella prima zona di Marghera ed il sottodimensionamento di alcuni nuovi impianti della zona pongono, infatti, dei vincoli precisi ai quali, a breve termine, non si può in alcun modo sfuggire. Il mantenimento degli attuali livelli occupazionali non può, in tutta evidenza, in alcun modo significare un semplice congelamento degli attuali impianti, ma significa, invece, il loro miglior dimensionamento economico e tecnologico e, conseguentemente, il raggiungimento della loro efficienza competitiva.

Tali argomentazioni comportano che il piano chimico preveda e la Montedison realizzi il completamento dello *steam cracking* di Porto Marghera — non solo già progettato ma in significativa parte già realizzato attraverso il sovradimensionamento dei servizi e delle infrastrutture — che, con gli altri impianti collegati, consentirebbe realisticamente di precostituire le opportunità per la localizzazione nell'area veneta di attività industriali alternative rispetto agli impianti obsoleti e, come già detto, altamente inquinanti della prima zona. Tale prospettiva appare da un lato realistica ed economica insieme mentre, dall'altro, non può in alcun modo essere

considerata negativa nei riguardi delle possibilità di inquinamento. Mentre lo *steam cracking* comporta lavorazioni di per se stesse moderatamente inquinanti all'interno dell'industria chimica e, per di più, ad un livello tecnologico capace di ulteriori drastiche limitazioni delle emissioni dannose, non si può dimenticare che gli impianti della prima zona sono stati costruiti in tempi in cui l'aspetto ecologico non era ancora in Italia sufficientemente oggetto di attenzione da parte dei tecnici delle industrie e dei pubblici poteri. Le possibilità di evoluzione aperte dal raddoppio in oggetto costituiscono quindi la premessa per una fase decisamente più « pulita » delle lavorazioni di Porto Marghera. Sarà compito delle successive decisioni della programmazione ed in particolare della analisi e delle valutazioni del piano comprensoriale per Venezia, definire i criteri di accettabilità delle seconde e terze lavorazioni e l'ammissibilità delle loro localizzazioni.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio l'assessore Sbalchiero e do la parola all'assessore della regione Piemonte, Carlo Visone.

**V I S O N E .** In Piemonte l'industria chimica occupa circa 44.000 addetti: si tratta del 5,4 per cento dell'intera occupazione manifatturiera regionale e quindi del terzo settore industriale — dopo il metalmeccanico ed il tessile — sia sul piano occupazionale che quanto a formazione del valore aggiunto manifatturiero, al quale concorre per il 6,4 per cento.

Se consideriamo anche il comparto della gomma, gli occupati nel settore chimico salgono a 75.000 ed il peso del settore sale al 9,2 per cento dell'occupazione ed al 10,7 per cento del valore aggiunto prodotto dalle industrie manifatturiere.

Per comprendere appieno l'importanza di questo settore nell'economia piemontese e nella strategia di sviluppo regionale, bisogna anzitutto tener presente il carattere monoproduttivo del sistema industriale del Piemonte, imperniato sulla produzione di mezzi di trasporto e sulle attività ad esse collegate (48,5 per cento dell'occupazione mani-

fatturiera, 56,2 per cento del valore aggiunto), e della necessità di superare questo assetto squilibrato, attivando una molteplicità di fattori di sviluppo.

In secondo luogo si deve considerare che l'industria chimica è particolarmente presente in alcune aree della Regione, per il resto deboli quanto a struttura industriale: nelle aree di Verbania e di Vercelli il settore chimico assorbe oltre il 20 per cento dell'occupazione industriale; complessivamente oltre il 60 per cento degli occupati nella chimica sono localizzati all'esterno della provincia di Torino, rovesciando il rapporto che si presenta per l'intera occupazione manifatturiera piemontese, il 62 per cento della quale è appunto concentrato in provincia di Torino.

Anche nell'ottica del riequilibrio territoriale di una più ampia diffusione sul territorio delle attività produttive, la chimica presenta quindi una peculiare importanza nel sistema piemontese.

Il consolidamento e l'espansione dell'industria chimica costituiscono in tal modo nei nostri orientamenti di programmazione regionale una componente di primo piano per una più equilibrata crescita economica e territoriale del Piemonte.

Queste prospettive sono però compromesse dalla crisi che ha investito alcune produzioni chimiche, ed in particolare quella delle fibre, che ha nella nostra Regione un rilievo particolare.

In Piemonte infatti si trova il 25 per cento dell'intera occupazione italiana nel comparto fibre, con oltre 11.000 addetti, e questa caratteristica strutturale della chimica piemontese si lega con la situazione della Montedison, società da cui dipendono in Piemonte oltre 25.000 lavoratori.

I vari piani di ristrutturazione presentati dalla Montedison, da quello drastico di giugno, che smobilitava pressochè totalmente gli stabilimenti di fibre in Piemonte, a quello ultimo di dicembre, che minaccia ancora gravemente i livelli di occupazione nel settore, hanno impegnato la Regione ad un confronto e ad una iniziativa tesa non solo a garantire l'occupazione attuale, ma contemporaneamente a salvaguardare il futuro del-

l'industria chimica in Piemonte e più in generale in Italia.

Abbiamo quindi voluto collocarci in una prospettiva che non fosse nè campanilistica, nè settoriale, ma che ci consentisse di portare un contributo responsabile alla definizione, a livello nazionale, di una linea di sviluppo per l'intero settore chimico.

Con questi intendimenti la regione Piemonte ha organizzato nel giugno scorso una Conferenza regionale sull'industria chimica e successivamente si è fatta promotrice, insieme con altre Regioni, della Conferenza nazionale per un piano di sviluppo dell'industria chimica nella programmazione, conferenza che si è svolta a Terni il 21 ottobre 1972.

In questa occasione è stata definita la nostra posizione sul piano chimico e sono state espresse le nostre valutazioni in ordine alla situazione della società Montedison.

Ai fini di una valutazione criticamente fondata del Piano chimico, è opportuno sottolineare che in realtà il documento predisposto dall'ISPE non è un piano di settore in ordine al complesso delle produzioni chimiche, ma riguarda unicamente l'etilene, ed infatti è stato definito come « Progetto di promozione per l'industria chimica di base - Prima sezione ».

Ora pare difficile valutare le esigenze di produzione della chimica di base (etilene compreso) al di fuori di un discorso complessivo sull'intera industria chimica, se non si formulano cioè indicazioni di massima sulla chimica secondaria e su altri comparti della chimica primaria, quali le fibre artificiali e sintetiche.

Solo nel quadro di un discorso generale sull'industria chimica e sul suo ruolo nell'economia italiana, pare infatti possibile una politica di collegamento e di integrazione delle produzioni di base con gli altri comparti del settore.

Nella misura in cui questo discorso preliminare non è stato minimamente sviluppato, si è finito per ridurre, al di là dei titoli, il problema della chimica italiana a quello di come organizzare la produzione dell'etilene, ipotizzando per questa produzione una quantità estremamente elevata di investimenti, ri-

schiando così di accentuare alcune distorsioni della struttura economica del nostro Paese e della stessa industria chimica.

Questo pericolo è tanto più grave in quanto gli investimenti previsti sono collegati al sistema degli incentivi, ripercorrendo la logica che ha caratterizzato già gli investimenti petrolchimici, i quali hanno assorbito un grande volume di risorse — al di là delle reali esigenze dell'economia italiana — senza produrre apprezzabili risultati nè sul piano occupazionale nè su quello della formazione del valore aggiunto.

La mancata formulazione, anche solo in linea di massima, di un indirizzo di sviluppo per l'intera industria chimica, rende difficile valutare se siano fondate o meno le previsioni avanzate nel progetto di promozione sui fabbisogni di etilene al 1980; ciò nonostante questo problema è meno rilevante di quanto non appaia a prima vista.

Si può cioè anche assumere che i consumi italiani di etilene al 1980 siano intorno ai 4 milioni di tonnellate, ma ciò non comporta necessariamente che il nostro Paese debba essere autosufficiente in questa produzione.

Il vero interrogativo a cui occorre dare una risposta è se sia conveniente, nel quadro di un discorso complessivo di politica economica e più precisamente di politica industriale, intensificare oppure no la produzione dell'etilene.

Questo problema nell'attuale proposta di piano chimico non viene neppure impostato, e questo ci sembra essere un suo grave limite di fondo.

Senza pretendere di dare una risposta definitiva, è per altro opportuno avanzare, a questo riguardo, alcune considerazioni, almeno per inquadrare correttamente la questione:

le produzioni di massa, quali l'etilene, sono produzioni povere, che creano cioè un basso volume di valore aggiunto. La stessa evoluzione dei sistemi economici a livello internazionale pone in dubbio la convenienza per un Paese industrializzato a puntare sulle produzioni di base e non pare assolutamente possibile astrarre l'economia italiana dal contesto internazionale.

Bisogna cioè evitare di ripetere impostazioni autarchiche, assumendo invece di po-

ter impostare certe produzioni di base, spostando l'impiego delle risorse su produzioni più redditizie e più rispondenti per struttura ed effetti alle reali esigenze dell'economia italiana, come la piena occupazione ed il riequilibrio tra Nord e Sud;

sul piano occupazionale le ipotesi avanzate dall'ISPE, di un incremento di 80-85.000 occupati grazie allo sviluppo della chimica di base paiono altamente improbabili, stante l'intensità di capitale di questo comparto, e per di più non tengono conto del calo occupazionale che nel settore si determina in seguito ai processi di ristrutturazione previsti.

Stime più attendibili riducono a 20-30.000 unità l'incremento occupazionale possibile in questo settore, con investimenti di 4.500 miliardi.

I comparti in cui è più debole la nostra industria chimica, ed in cui più grave è il ritardo italiano sono la chimica fine e la parachimica, come del resto ammette lo stesso piano chimico.

La chimica fine e la parachimica presentano più elevati contenuti tecnologici, maggior valore aggiunto e più rilevanti effetti occupazionali, con un costo per posto di lavoro che è di gran lunga inferiore a quello della chimica di base.

La volontà di affrontare il problema occupazionale e quello del Mezzogiorno deve confrontarsi con questa situazione se non vuole essere sterile e velleitaria: non pare allora accettabile la scelta compiuta nel piano chimico di impegnare 4.500 miliardi nella chimica di base e 2.500 nella chimica fine, puntando ad un tasso di crescita della prima più sostenuto che non della seconda.

A nostro avviso non pare utile assecondare la spinta aziendale all'autosufficienza nella produzione dell'etilene, limitandosi ad un intervento di razionalizzazione e di composizione dei contrasti tra i grandi gruppi; riteniamo che si debba invece finalizzare l'intervento e l'incentivazione pubblica allo sviluppo della chimica fine.

In definitiva è l'impostazione di fondo del piano chimico che deve essere profondamente rielaborata, abbandonando la cosiddetta programmazione per progetti — di cui questo piano è un tipico prodotto — nella quale

manca un quadro di riferimento unitario, per passare ad una programmazione per settori, unificata da un coerente piano economico complessivo, cioè da una definizione preliminare degli indirizzi di politica industriale.

Solo ponendosi in quest'ottica è infatti possibile cogliere i collegamenti e le integrazioni all'interno di tutto un settore, come pure le relazioni intersettoriali, quali ad esempio i rapporti tra la chimica e la meccanochimica, tra la chimica ed il tessile, disponendo in tal modo di una base di valutazione più fondata e sicura.

In ordine alla situazione della Montedison debbono essere distinti due ordini di crisi: quella tecnico-produttiva, legata agli errori di indirizzo e di gestione degli ultimi tempi, e quella di assetto istituzionale del gruppo.

Sul piano propriamente aziendale si deve notare come la Montedison paga oggi le conseguenze di una conduzione che ha forzato la diversificazione delle attività, indirizzando gli investimenti volta a volta sui settori che presentavano un più promettente sviluppo e un più ampio margine di profitto, lasciando però deteriorare altri settori in cui maturavano così le premesse per la crisi che ora è emersa.

Tipico in questo senso è il caso delle fibre, ove si è confidato in un perdurare dell'espansione delle fibre artificiali, senza adeguare impianti ed organizzazione all'avvento delle fibre sintetiche, fino ad oggi che la sostituzione non è più rinviabile e si presenta quindi in termini gravi ed onerosi sotto il profilo occupazionale e finanziario.

Parimenti i numerosi « punti di crisi » denunciati dalla Montedison sono quasi totalmente riconducibili ad arretratezza tecnologica e al sottodimensionamento degli impianti, conseguenza proprio di una politica aziendale miope e scarsamente avveduta sul piano imprenditoriale.

Per riprendere un cammino di sviluppo la Montedison deve concentrare il proprio impegno in un ristretto numero di filoni produttivi, tra loro integrati ed omogenei: in questo senso oggi la società dichiara di volersi muovere e questa prospettiva ci pare debba essere sostenuta.

Il processo di ristrutturazione che si impone alla Montedison deve però svolgersi garantendo pienamente i livelli occupazionali, creando cioè investimenti sostitutivi laddove si presenti eccedenza di manodopera. Queste deve essere un punto fermo verso cui orientare la strategia di risanamento del gruppo, che deve ricevere nei fatti, e non solo nelle dichiarazioni, un preciso riconoscimento da parte della Montedison.

Il piano di ristrutturazione che essa ha presentato a dicembre al Governo, alle Regioni, alle organizzazioni sindacali, non risponde a questo requisito — quanto meno per il settore fibre — dato che i nuovi investimenti prospettati sono generici ed indeterminati nel loro volume, agli effetti occupazionali e nei tempi di realizzazione.

Nella misura in cui non garantisce in modo certo l'occupazione, questo piano di ristrutturazione non può quindi, almeno da parte nostra, essere accettato come base seria di confronto e di trattativa.

Quanto all'assetto istituzionale della società Montedison, la posizione della regione Piemonte è che la larga presenza di capitale pubblico, come ogni ulteriore erogazione pubblica, deve trovare un adeguato corrispettivo in termini di controllo e di indirizzo della società.

È questa una norma elementare e fondamentale di democrazia, che deve ricevere, anche in questo caso, piena e rigorosa attuazione.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, siamo di fronte ad una serie di relazioni estremamente interessanti, che denotano la validità del contributo che le Regioni possono apportare al problema oggetto della nostra indagine.

**CHINELLO.** Vorrei rivolgere la stessa domanda che ho rivolto ieri sera ai rappresentanti delle Regioni a statuto speciale. La maggior parte delle forze democratiche sono per l'industrializzazione del Sud con tutto quello che comporta, sia in sede di programmazione che in sede finanziaria, e per quanto riguarda il Nord sono



per il mantenimento dei livelli di occupazione e, dove è necessario, per l'attuazione di un certo decongestionamento. Questo è il quadro generale.

Esaminando il piano di ristrutturazione della Montedison, cosa vediamo? Che il principale intervento di ristrutturazione immediata riguarda l'area del triangolo Porto Marghera-Ferrara-Mantova, mentre il piano di intervento nell'area meridionale è previsto dopo il 1975, cioè come ultima fase esecutiva di detto piano quinquennale di ristrutturazione.

E già questo è un punto interrogativo. A proposito, poi, di Porto Marghera vi è da dire che lì vi è uno sviluppo della chimica ad altissimo livello; il piano stanziava 372 miliardi e prevede un aumento di 800 unità. Anche per l'Emilia è prevista una certa quota, e a proposito del Veneto apro una parentesi per dire che è più inquinata la seconda zona dove c'è il reparto DDA che non la prima zona. È stata detta una inesattezza che deve essere corretta, anche se nella prima zona industriale vi sono egualmente dei fenomeni di inquinamento.

**S B A L C H I E R O .** Devo correggere anche un'altra inesattezza: prima ho citato la cifra di 43 miliardi nel settore chimico, ma è stato un *lapsus*.

**C H I N E L L O .** Chiusa questa parentesi, la Montedison ha chiesto l'applicazione della stessa incentivazione che si ha nel Mezzogiorno. Ora, io vorrei una dichiarazione molto precisa su questa richiesta.

**B A S S E T T I .** Sul punto delle incentivazioni la nostra posizione è conforme a quella che in generale abbiamo in termini di politica industriale. Siamo convinti che esistono scale diverse del problema del riequilibrio; il problema del riequilibrio tra Est e Ovest è, in scala, minore di quello tra Nord e Sud, ma siamo anche convinti che non è con la gara degli incentivi che si risolvono tali problemi; è una politica industriale e in genere economica che tende a riequilibrare le situazioni, prendendo atto della complessità del problema del disequilibrio. A

parte il fatto che incentivi uguali tra Nord e Sud non rappresentano più degli incentivi, non mi sono mai imbattuto in questa richiesta della Montedison; i giornali l'hanno pubblicata, ma in tal caso la notizia appartiene ad un altro ordine di attendibilità. Dai documenti ufficiali non mi sembra che risulti che la Montedison abbia mai chiesto incentivi per quanto riguarda la Lombardia. Comunque un incentivo ugualmente distribuito è un contributo generico.

Un incentivo uguale al Nord e al Sud è un incentivo per l'industria chimica ed è neutrale rispetto alla localizzazione. È un incentivo a favore del settore produttivo. In altri termini, se questa richiesta venisse avanzata, non avrebbe alcun senso.

Mi pare che resti valido il discorso che non è trasferendo risorse e posti di lavoro dal Nord al Sud che si risolve il problema del Nord e quello del Sud; tenendo anzi presente che nel nostro Paese il problema del tasso di attività estremamente ridotto è presente nella media (ad eccezione di alcune zone limitatissime della Lombardia occidentale e del Piemonte), non credo che esistano zone del Paese dove non ci siano tassi di attività tali da meritare, se possibile, qualche incentivo, sia pure sul lavoro femminile e su quello degli anziani. In queste condizioni a me pare che il vero problema è quello di fare una politica economica che incentivi al massimo l'occupazione, minimizzando le necessità di capitali e di investimenti e che, all'interno di questa politica, si massimizzi gli effetti nel Sud. Il discorso, posto in questi termini, è più complicato, ma in termini diversi è posto scorrettamente.

Se il problema è di creare un certo numero di posti di lavoro, a parità di capitali, e noi spostiamo capitali nel Sud ad alto tasso di capitalizzazione, probabilmente renderemo disponibili minori quantità di capitali da impiegare nel Nord. Da ciò deriva la necessità di risparmiare dei capitali. Non c'è dubbio che per le localizzazioni esistenti, i tassi di capitalizzazione sono più bassi nei confronti delle localizzazioni da creare, anche per quanto riguarda le infrastrutture civili. Da questo punto di vista, occorre tenere presen-

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

21° RESOCONTO STEN. (31 gennaio 1973)

te che è una politica industriale intelligente non già incentivare il capitale, ma utilizzare saggiamente le risorse laddove il loro rendimento può essere più elevato e non dove il rendimento è minore ma le esigenze sono maggiori. Se così si operasse si creerebbero le condizioni per non risolvere il problema del Sud, creando contemporaneamente il problema del Nord.

Questo mi sembra il contenuto del documento formulato dalle Regioni nel convegno di Bari. Il problema è stato posto in questi termini. Non siamo divisi in regioni del Nord e regioni del Sud. Siamo preoccupati di una cattiva gestione delle risorse nazionali, perchè al Nord saremmo comunque danneggiati o non avvantaggiati. Una buona politica meridionalista non passa affatto attraverso una politica di compressione dei tassi di sviluppo del Nord, ma attraverso una oculata gestione del capitale esistente.

In questo quadro gli incentivi a me non sembrano un vero problema, perchè meno incentivi ci sono, meglio è da un punto di vista di una buona politica industriale.

Il problema vero è rappresentato dai metodi della programmazione. I pareri di conformità e il tipo di trattativa contrattualistica fra centri di potere privati e pubblici sono una fonte ineliminabile di corruzione e di clientelismo, mentre una politica di regole generali, riferite ad esigenze di politica economica e industriale è la sola che, riducendo al massimo l'esigenza di incentivi, evidentemente può consentire di gestire le risorse nazionali.

*STEFANINI.* Concordo largamente con quanto detto dal presidente Bassetti. Vorrei dire che i tipi di intervento che portiamo avanti in Emilia e Romagna si muovono in direzione del tutto diversa da quella degli incentivi. Predisporre le condizioni affinché l'impresa possa localizzarsi in una certa zona non significa usare gli incentivi, ma intervenire su aree da riequilibrare con tutta una serie di infrastrutture.

Ho citato prima l'esempio della nostra area cispadana, che il senatore Chinello conosce bene e che comprende Ferrara, Ravenna e Forlì. Ho citato il porto di Ravenna e

le ferrovie: è una zona in cui mancano per fino i collegamenti ferroviari da centro a centro.

Questi sono i tipi di intervento che noi preferiamo, come Regione. Per il resto, per quanto riguarda la politica nazionale di industrializzazione, sono d'accordo con quanto detto dal presidente Bassetti.

*S BALCHIERO.* Anch'io sono d'accordo con quanto ha esposto il presidente Bassetti, per quanto riguarda l'incentivazione.

È chiaro che da noi, nel Veneto, in particolare a Porto Marghera, esiste sempre viva e preoccupante la necessità di salvaguardare il livello occupazionale. In sostanza, aiutare il Sud non significa aprire delle falle nel Nord: quando questo principio è salvo, tutto il resto può essere accettato.

*FILIPPA.* Vorrei formulare una semplice osservazione: teoricamente tutto è giusto e vero. Noi ci troviamo di fronte ad un tipo di sviluppo, che comporta le conseguenze che tutti denunciamo, per cui teoricamente facciamo soltanto il discorso relativo al problema degli incentivi, che rappresenta soltanto una parte. Secondo me il vero problema non è nemmeno quello relativo ad un rapporto reale fra i poteri nazionali e quelli regionali. Il vero problema è quello della programmazione, vale a dire dell'utilizzazione piena di un certo tipo di risorse. Anche un certo tipo di strutture, che vengono messe a disposizione delle aziende perchè localizzino i loro impianti in altre zone, sono degli incentivi. Il problema, però, non si può limitare alla discussione sugli incentivi.

Il problema che viene fuori dalle relazioni che avete esposto in questa sede è che in definitiva le Regioni si trovano all'opposizione della politica di programmazione che è stata portata avanti, almeno per le conseguenze che sono derivate. In queste relazioni si trovano anche degli echi fortemente critici e polemici nei riguardi del piano della Montedison, così come esso è venuto fuori, e delle implicazioni di tale piano, che il CIPE ha recepito nella famosa deliberazione.

Il problema che abbiamo noi come Commissione di indagine e quello più proprio che hanno le Regioni, è di vedere come questo tipo di presenza popolare e democratica rispetto ad un problema di sviluppo industriale che tocca non soltanto la situazione della Montedison, ma quella della chimica e dell'assetto industriale e territoriale del nostro Paese, può essere messo in luce in termini di revisione degli errori passati e di prima partecipazione dei nuovi strumenti che sono stati realizzati nel Paese da parte delle Regioni stesse.

Non mi pare che la legislazione che si sta formando a cominciare dal bilancio dello Stato, colga questo nesso e questi aspetti. A me pare che ancora una volta, pur nella espressione di formulazioni di massima, alla quale è arrivata la cultura italiana, a livello operativo e pratico, nonchè di controllo, non abbiamo fatto passi avanti.

Ecco la mia domanda: come pensano le Regioni, con la loro forza, con la loro autorità e il loro legame con i problemi vivi e reali, di incidere sulla legislazione attuale, in modo che essa possa cambiare rispetto alla programmazione? Ad esempio, il Piemonte ha iniziato — l'assessore Visone lo diceva fra le righe — una consultazione: come possiamo far diventare tale consultazione e i relativi risultati un fatto di politica reale, che incida e sulle decisioni del nostro Paese (questo è l'aspetto che più ci interessa) e rispetto a due piani, che vanno in opposte direzioni?

*V I S O N E*. Nella relazione, che a nome della Giunta regionale del Piemonte ho portato a conoscenza della Commissione, ci siamo tenuti su un piano di valutazione dei problemi di ordine generale. È evidente che il piano Montedison per quanto riguarda il Piemonte ci lascia estremamente perplessi. Con viva soddisfazione ho rilevato quanto ha detto il collega della Toscana, il quale ha reso noto che nella sua Regione la Montedison ha instaurato un nuovo tipo di rapporti, un certo colloquio con gli organi regionali, mentre noi in Piemonte siamo stati messi di fronte al fatto compiuto finora. La Toscana forse è la pupilla della

Montedison; il Piemonte non lo è certamente.

*P A P U C C I*. Non credo che si possa fare questo discorso, perchè tutte le altre Regioni, meno la Toscana, hanno avuto un incremento dell'occupazione.

*V I S O N E*. D'altra parte, volutamente io non sono entrato in un ordine di valutazioni particolari. Il piano presentato dalla Montedison per il Piemonte, nel quale si prevedono investimenti per 185 miliardi nel quinquennio 1973-77 con un incremento di 9.300 posti di lavoro, di fatto ci pone di fronte a grossissimi problemi: è previsto, per esempio, uno spostamento di 1.200 lavoratori da Verbania a Novara, come se fosse una cosa di ordinaria amministrazione, mentre si tratta di costruire praticamente una nuova città. Evidentemente la nostra relazione non ha trattato di questo perchè son cose che tutti, purtroppo, conosciamo molto bene.

*P A P U C C I*. Desidero rilevare questo, come elemento generale: si può dire tutto quello che si vuole ma il piano di ristrutturazione della Montedison cammina in senso contrario rispetto alla politica meridionalistica. Non c'è dubbio: la sua linea è nettamente opposta. Ora, se si accetta che un grosso complesso come la Montedison attui una ristrutturazione procedendo in senso contrario all'elemento fondamentale che sta alla base della programmazione nazionale, vuol dire che c'è un grosso errore politico. È evidente che tutta una serie di attività che si vuol creare collateralmente, così non viene fuori dove si vorrebbe.

I dati sono abbastanza semplici: nel Nord si hanno investimenti per 869 miliardi in nuove immobilizzazioni rispetto a quelle che c'erano; nel Mezzogiorno gli investimenti ammontano a 700 miliardi e nel Centro praticamente non c'è niente. Si ha quindi l'esatto contrario dei criteri di investimento della programmazione nazionale. Il mio rilievo era questo. Ma se il potere politico accetta questa linea, allora ciascuno di noi si darà da fare perchè la sua Regione ottenga il più

10ª COMMISSIONE

21º RESOCONTO STEN. (31 gennaio 1973)

possibile; però questo non è un modo di programmare.

A L E S S A N D R I N I . Il problema della Montedison e della sua ristrutturazione si inserisce in modo sostanziale nell'attuazione del piano chimico. Evidentemente le Regioni, anche quelle del Nord, non possono essere indifferenti e un momento fa è stato messo in evidenza che si deve raggiungere un certo equilibrio nella distribuzione degli insediamenti, in modo da far sviluppare armonicamente le varie zone, tenuto conto delle possibilità che singolarmente offrono, e nello stesso tempo realizzare l'obiettivo, fondamentale per il nostro Paese, della massima industrializzazione del Sud. Penso che su questo si possa essere più o meno tutti d'accordo.

Si è accennato anche al problema degli incentivi. Il collega Chinello anche ieri ha posto la questione della validità e della ripartizione degli incentivi. Dobbiamo ricordare che nella ripartizione degli incentivi, soprattutto di quelli destinati al Sud, sono stati adottati dei provvedimenti che privilegiano alcuni gruppi chimici rispetto ad altri. Per esempio, la Montedison voleva andare ad installarsi in Sardegna ma le è stato detto di rimanere nel triangolo industriale dell'Italia del Nord; il che vuol dire che la scelta degli insediamenti incentivati è stata fatta in alto.

Ma io pongo una domanda: il problema degli incentivi può essere del tutto ignorato, quando noi sappiamo che in tutti i Paesi del Mercato comune, indipendentemente dalle aree depresse, si fa la politica degli incentivi? Bisogna rendersi conto che è facile creare una industria: il problema più grave, poi, è quello di farla vivere e di gestirla economicamente, a meno che non vogliamo scambiare le industrie con degli enti di beneficenza. Su questo punto io desidererei sentire un parere da qualcuno di loro che è più addentro ai problemi dell'incentivazione, sia pure legata al territorio della propria regione.

Passo ad un'altra questione.

Il rappresentante della Regione Emilia-Romagna ad un certo punto ha parlato del-

l'« intervento della Montedison negli enti a partecipazione statale in posizione maggioritaria »: mi vuol dire le proporzioni di questa posizione che viene definita maggioritaria, mentre a me risulta nel complesso minoritaria, sia pure poggiante su un cartello di forze?

S T E F A N I N I . Sono cose note da due mesi in tutta Italia.

A L E S S A N D R I N I . Non sono cose note. La sua affermazione non è giuridicamente fondata. Io non vado a leggere sui giornali che un cartello dirige quella determinata azienda; questo succede in quelle aziende in cui il resto della partecipazione azionaria è polverizzato. Mentre si fa una vivace discussione per la difesa dei piccoli azionisti, che portano capitale vivo ed operante nella vita della produzione industriale, nello stesso tempo si rinnegano dicendo che c'è un gruppo del 30 per cento al quale non si può contrapporre niente e quindi costituisce il gruppo di maggioranza: in realtà, è un gruppo di minoranza che guida l'azienda.

Il rappresentante della regione Piemonte, che ha letto delle cose estremamente interessanti, ad un certo momento ha affermato che sono stati commessi degli errori nella Montedison. Evidentemente di errori ve ne sono stati moltissimi e di varia natura: il presidente Cefis ci ha detto addirittura che lui non perseguita i responsabili, perchè è la magistratura che deve farlo. Si è però parlato di errori tecnico-produttivi, di errori di indirizzo; con particolare riferimento alle fibre, si è detto che si è fatto un errore di scelte nel tempo fra le fibre artificiali e le fibre sintetiche. Ora, io non credo che si possa attribuire tutto questo alla Montedison, e la dimostrazione è ovvia: fino a pochi anni orsono la Montedison possedeva il 50 per cento della Rhodiatocce, il resto era in mano francese e soltanto attraverso una combinazione internazionale la società italiana ha potuto entrare in possesso dell'intero pacchetto. La fusione tra Rhodiatocce, Châtillon e Polymer ha messo la Montedison in una posizione particolare. Ma poi vi è la Snia Viscosa, che era completamente a parte. Soltanto

10<sup>a</sup> COMMISSIONE21<sup>o</sup> RESOCONTO STEN. (31 gennaio 1973)

adesso la Montedison-fibre ha un pacchetto di minoranza, che però controlla la società. Per cui non si possono attribuire gli errori del passato ai dirigenti attuali, i quali staranno facendo adesso, semmai, i loro errori.

*V I S O N E*. Senatore, se non ci fossero stati errori, probabilmente non ci troveremo qui.

*A L E S S A N D R I N I*. Gli errori di carattere generale non li nega nessuno e non posso dire che non ce ne siano stati nel settore fibre. Però a me risulta che tutti i grandi gruppi di produzione di fibre sintetiche in Europa sono in crisi; il fenomeno, quindi, non si registra soltanto nel nostro Paese. C'è tuttavia la possibilità di risollevarsi, perchè praticamente i consumi sono in ascesa; ma i gruppi di produzione di fibre potranno risollevarsi e mantenere le posizioni sul mercato esclusivamente se daranno alle proprie aziende dimensioni di scala. Non bisogna dimenticare che fino a poco tempo fa le fibre più pregiate erano protette da brevetto. La scadenza del brevetto, avvenuta due o tre anni fa, ha segnato l'inizio del declino dell'industria delle fibre, almeno per il gruppo Montedison, che prima andava avanti in virtù del brevetto che gli assicurava l'esclusiva del terital.

*P A P U C C I*. Ma si sapeva che il brevetto scadeva!

*A L E S S A N D R I N I*. Sì, ma c'era una direzione francese al vertice della Rhodiatoce allora. Anche per quanto riguarda il passaggio dalle fibre artificiali a quelle chimiche, non mi pare che non si sia operato: può esserci stato un ritardo, ma la produzione prevalente è oggi di fibre chimiche di tipo sintetico; invece le fibre della Viscosa, cioè quelle definite artificiali, sono realmente in una fase di crisi, praticamente di curva discendente.

Il rappresentante del Veneto, poi, mi pare abbia detto che non vi può essere una ristrutturazione della Montedison basata esclusivamente su una logica interna. Io sono d'accordo su questo. Ma il dialogo fra le Re-

gioni e la Montedison, a quanto ho udito, si è aperto, anche se praticamente nessuno ne è rimasto soddisfatto.

E con ciò ho concluso le mie considerazioni in ordine a quanto ci è stato detto dai rappresentanti regionali.

*B A S S E T T I*. Se ho capito bene, mi pare che il senatore Alessandrini sia preoccupato del mantenimento delle imprese in posizioni competitive e in questo senso afferma, giustamente, che una politica di incentivi è praticata in tutto il MEC per quanto riguarda le imprese chimiche (non so se tutte o soltanto le principali). Credo che su questo non ci siano dubbi ed è stato molto utile ricordarlo. È verissimo che una politica di incentivi è praticata dalla concorrenza internazionale e quindi sarebbe rischioso, a mio avviso, non farla.

Io parlavo prima degli incentivi finalizzati a favorire scelte preferenziali di localizzazione, cioè incentivi legati ad ambiti territoriali, o a situazioni specifiche, però sempre riconducibili alla situazione territoriale. Certamente gli incentivi rappresentano uno degli elementi che possono coagire nel provocare localizzazioni più favorevoli a certe esigenze di politica economica che si vogliono perseguire, ma non sono mai determinanti: sono una concausa. Molte volte, invece, l'incentivo ha finito con l'essere determinante quando si è fatta un'iniziativa che si è retta sull'incentivo e quindi ha trovato nell'incentivo stesso, non la giustificazione per trasferirsi — nel presupposto di una sua oggettiva salute — in un posto piuttosto che in un altro, ma la ragione per esistere, creando quindi, là dove si è localizzata, non una risposta ma un problema quando o si revocasse l'incentivo o in un certo senso emergesse una situazione negativa.

Quindi, io credo che questo discorso degli incentivi vada visto nel contesto generale. Tra l'altro, per esempio, la presenza di disincentivi crea di per sé un incentivo: noi non dobbiamo dimenticare che la componente ecologica sta creando, di fatto, un tipo di disincentivo che noi dobbiamo prendere in considerazione. Faccio l'esempio del clamoroso caso di Marghera, che è scoppiato

oggi. È perfettamente inutile che noi andiamo a pagare un trasferimento che è già imposto da una condizione insuperabile dal punto di vista ecologico; cioè, il mio è un invito alla razionalizzazione del discorso che oggi vien fatto in termini di un inseguimento acritico di più o meno incentivi, senza che ci si chieda a cosa servono gli incentivi.

Giacchè ho la parola, mi interessa rispondere ad una questione sollevata dal senatore Filippa relativamente all'atteggiamento delle Regioni quanto alla programmazione in senso lato e anche politico. Devo dire, con piena consapevolezza politica, che le Regioni sono obiettivamente in opposizione a tutto quanto nella programmazione è centralistico, e non possono non esserlo perchè sono figlie di un'attuazione della Costituzione che contrasta con lo Statuto albertino, che a mio avviso molte volte, nei momenti di centralizzazione, emerge ancora in tutta la sua interezza. Quindi non è una pregiudiziale politica: le Regioni istituzionalmente, per il solo fatto di esistere, debbono aprirsi la strada contestando il passato; cioè, nella misura in cui noi siamo il presente e il futuro, dobbiamo contestare quello che è il residuo del passato. In questo senso riteniamo che la programmazione rappresenti una grossa tentazione di ripristinare il centralismo del potere che abbiamo disfatto, anche in questa stessa aula, in varie materie.

Quindi, in questo senso, non ho nessuna esitazione a dire che siamo in una fase di ripresa costituente di tendenza opposta a quanto vi era prima della Costituzione e non vorremmo che la programmazione, che è post-costituzionale, fosse pre-costituzionale quanto a centralismo. Quanto al modo di costituirci in contropotere del potere pianificatorio delle imprese o della programmazione centrale, riteniamo che la partecipazione alla definizione del piano sia un punto centrale da noi sempre rivendicato; infatti abbiamo sostenuto la presenza delle Regioni negli organi della programmazione; anche se siamo dell'avviso che tale presenza non debba avvenire a livello del CIPE (alla cui attuale formula organizzativa interministeriale non siamo, peraltro, contrari, come abbiamo scritto nel documento di Bari). Siamo infatti ferma-

mente convinti (e lo stesso Presidente del Consiglio poneva giorni fa il problema se immettere o meno le Regioni in organi tipo CNEL) che la presenza istituzionale delle Regioni negli organi centrali, prevista dalla Costituzione, debba avvenire attraverso il Senato; questo è nato non come seconda Camera analoga alla prima, ma come organo rivolto alla presenza delle Regioni e lo dimostra anche la legge elettorale diversa. Il problema, comunque, è estremamente serio: non siamo all'opposizione del piano, siamo all'opposizione di una metodologia di piano centralista. Non siamo all'opposizione di qualsiasi centralismo, perchè riteniamo che nei settori dove la dimensione nazionale è unitaria noi non abbiamo niente da dire, se non confluire attraverso un processo di partecipazione normale.

*V I S O N E*. Noi abbiamo cercato di portare una soluzione a un problema che è innegabile essere molto grave. Certamente bisogna guardare anche all'attività pregressa della Montedison; ci sono stati dei grossi errori che devono essere sottolineati. Si è parlato di compartecipazioni della Montedison, ma questa azienda si è buttata in quelle compartecipazioni perchè era sicura di trarne dei profitti a costi minori; evidentemente nel settore fibre sono mancate anche quelle riconversioni aziendali che i tempi avevano ormai dimostrato essere opportuno fare e noi, specialmente in Piemonte, stiamo pagando a caro prezzo queste conseguenze.

*P I V A*. Questa sera ho sentito una serie di rilievi critici — da parte di tutti gli intervenuti — che ci trovano sostanzialmente d'accordo su tutto l'arco di quanto è stato discusso in questa Commissione nel corso di una lunga indagine conoscitiva che ormai sta volgendo al termine.

Abbiamo sentito parlare dell'etilene, abbiamo sentito della mancanza di un piano per la chimica secondaria, abbiamo sentito dire come la Montedison stia cercando di risolvere il problema dei punti di crisi; inoltre tutta una serie di considerazioni di carattere più generale che attengono alle prospettive di sviluppo economico, cioè tutte cose di enorme

interesse sulle quali concordo. Ma direi che ci accomuna anche una critica di questa tipo: in definitiva le Regioni non sono state ascoltate dal CIPE, come diceva poco fa il rappresentante della Toscana; ma anche le Camere sono state poste di fronte a un fatto compiuto senza essere interpellate.

Resta il fatto che — da quanto ho sentito — una parte dei settori della Camera e del Senato e le Regioni — almeno quelle che qui hanno fatto sentire la propria voce — non concordano con le scelte fatte, con la strategia della chimica italiana e con le soluzioni apportate dalla Montedison. Si tratterà certo di vedere come concretamente operare per modificare questo indirizzo, ma se proseguiamo sulla strada che si è intrapresa le cose che ci attendono non saranno molto buone, basta vedere quello che sta succedendo per realizzare una parte della delibera del CIPE.

Ma a parte queste considerazioni che sono di carattere generale, m'interessa conoscere il pensiero dei rappresentanti delle Regioni su due specifici punti che attengono allo sviluppo della chimica, almeno di quella che dovrà essere la chimica nella realtà del nostro Paese. Ho sentito le argomentazioni del presidente Bassetti e quelle del rappresentante della Liguria, ma secondo me, c'è un grosso pericolo. Stiamo per fare un determinato investimento: nel Nord le cose sono più problematiche, a differenza del Sud dove esiste un certo orientamento, ma è vero che si presentano problemi di complementarietà tra Nord e Sud? So che nel Nord il problema è aperto e che questo discorso incontra grosse difficoltà perchè mentre da un lato si è favorevoli a ulteriori investimenti al Nord, attualmente si parla di nuove iniziative al Sud.

Secondo me, non è stato bene inteso che questo problema è cosa molto importante e da questo potrebbe venirne un pregiudizio per lo sviluppo dell'industria chimica, soprattutto dal punto di vista dell'integrazione europea nella nuova società economica mondiale.

Le sarei grato se volesse, presidente Bassetti, dire qualcosa dell'idea sorta a Mantova relativamente alla complementarietà fra cer-

te infrastrutture che dovrebbero essere create a questo scopo e sono oggi imprescindibili per lo sviluppo del Sud.

Vorrei dire ancora che, purtroppo, in questo Paese, nonostante si dicano cose sagge, tutto continua ad andare come prima. Io vorrei sapere cosa possono fare di concreto le Regioni per creare i presupposti di uno sviluppo dell'industria chimica secondaria. A mio parere, perchè esso si verifichi, sono necessarie tre condizioni: ricerca, sviluppo associativo e possibilità di insediamento. Cosa possono fare, quindi, le Regioni per dare apporti che siano elementi condizionanti di scelta?

*BASSETTI.* Mi scuso con il Presidente perchè credo che la domanda renda difficile una risposta breve. Mi sforzerò, comunque, di darla senza sacrificare troppo la chiarezza.

Circa il discorso fatto a Mantova, esso è stato svolto sempre dalla Regione; poi, a Bari, è stato ripreso in più occasioni ed anche in seno alla Commissione interregionale per la programmazione.

Noi siamo fermamente convinti che sia un grosso errore contrapporre il Nord al Sud in termini di un'alternativa. Riteniamo che se esiste un interesse a creare questa contrapposizione, può essere soltanto quello di uno Stato centralistico che tenta di giustificare le proprie funzioni in termini di mediazione di un conflitto che, per essere mediato, finisce per essere esaltato nel Paese. Riteniamo che il vero problema Nord-Sud è nella ripresa reale dell'opera di riunificazione del Paese in cui non solo la complementarietà, ma l'unità della Nazione viene ricomposta attraverso il riconoscimento delle differenze. In questo senso siamo convinti che lo Stato regionale sia superiore allo Stato unitario. Certamente, intendiamo la complementarietà economica nel quadro di un'articolazione di compiti e di ruoli delle diverse Regioni alla ricerca di un equilibrio.

In questo senso, noi siamo anche preoccupati che da una contrapposizione Nord-Sud (e ci stiamo arrivando) emerga un rapporto di forza reale delle due parti del Pae-

10ª COMMISSIONE

21° RESOCONTO STEN. (31 gennaio 1973)

se che non è favorevole al Sud, aggravando lo squilibrio.

Siamo perfettamente consapevoli che quando si arriva al conflitto, i rapporti di forza sono quelli reali e i dati che abbiamo sentito sono quanto mai sintomatici. Se lo scontro c'è, i rapporti reali emergono e le tensioni nazionali sono destinate ad aumentare. Bisogna suturare le due parti del Paese.

Da questo punto di vista, riteniamo che un'indiscriminata politica che pretenda di riscattarsi per la validità dei suoi obiettivi, lungi dall'attenuare le tensioni, fatalmente le aggravi.

È ovvio che se andiamo a dire che bisogna sviluppare il Sud a danno del Nord, creiamo una serie di obiettivi e una situazione di tensione al Nord, allo stesso modo che se andassimo a dire che, date le difficoltà e i compiti di inserimento nel MEC, bisogna postergare la soluzione del problema del Sud, creeremmo una tensione nel Sud. Bisogna amministrare oculatamente le risorse del caso e qui emerge la complementarità reale che sta nel fatto che i tipi di problemi che esistono nel Nord, sono molto diversi da quelli esistenti nel Sud e certe volte interventi che sono soluzioni — o ordinati a soluzione — nel Sud possono essere di fatto un aggravio.

Noi siamo favorevoli alla creazione delle premesse di uno sviluppo del Sud perchè, senza le premesse, non ci può essere sviluppo. Siamo, quindi, convinti che dal punto di vista di certi investimenti base (politica dei grandi investimenti che vengono detti «cattedrali nel deserto» e che hanno avuto, però, la funzione di rottura) non ci sia da recriminare. È un errore insistere comunque su quella linea, arrivando alla seconda fase e richiedendo interventi diversi, senza preoccuparsi del tessuto connettivo che è tutto da determinare.

Non si può parlare di tutto ciò senza fare un discorso politico sull'economia e le istituzioni che rompa schemi di potere contraddittori con uno sviluppo della società pluralistica, articolata sul piano socio-economico. Se questo è vero, riteniamo che oggi nel Sud esistano problemi di decentramento che sono complementari ai problemi di svilup-

po. Mi pare che da questo punto di vista anche il piano della Montedison non sia incoerente.

Quando si passa al secondo livello di sviluppo, è chiaro che noi abbiamo toccato il tetto dell'infrastruttura e non è che con questa politica si determinino condizioni di sviluppo; è indispensabile il credito, la ricerca e lo sviluppo associativo. Qui, le Regioni possono dare un contributo insostituibile. Tutto ciò è stato sostenuto dalla Regione che rappresento in un incontro avuto con i rappresentanti delle regioni Calabria e Puglie.

Solo in alcune parti del Paese esiste un tessuto connettivo socio-economico avanzato, esiste un'imprenditorialità tipica di una società pluralistica. Noi dobbiamo trapiantare non le società, ma i rapporti economici. Allora dobbiamo creare delle alleanze di carattere politico, di carattere istituzionale, perchè la complementarità venga realizzata nel tipo di società. Allora noi diciamo: i problemi del credito non possono essere più affrontati nell'ambito della politica degli incentivi, devono essere visti in collegamento anche ad una politica di trasferimento di imprenditorialità. Per questo abbiamo proposto, sia per il riequilibrio della nostra Regione, sia per il riequilibrio Nord-Sud, per il quale nel nostro programma c'è un obiettivo apposito, una politica, per esempio, di credito legata ad operazioni riferite all'esistenza di imprenditorialità che si trasferisce assieme alle risorse industriali. Noi diciamo, cioè: l'imprenditorialità del Nord, minuta, non quella statale, deve, attraverso la presenza di determinate attrezzature o di aree attrezzate, essere canalizzata in blocco. Secondo una immagine che ho usato in altre occasioni, dobbiamo organizzare non solo l'atterraggio di grandi poli, ma il decollo e l'atterraggio in gruppo di piccole iniziative, che compiano la trasvolata Nord-Sud, o Nord-Centro, o, in certi casi, anche Milano-Mantova. Si tratta, allora, di fare un «pacchetto» di piccole e medie industrie e vedere se si riesce a spostare il «pacchetto» in una zona di atterraggio predisposta con l'autorizzazione delle autorità locali.

Questo è il discorso che, sia pure in mezzo a molte difficoltà, cerchiamo di portare avan-



10<sup>a</sup> COMMISSIONE

21° RESOCONTO STEN. (31 gennaio 1973)

ti con le Regioni. I poteri delle Regioni, infatti, sono più adatti all'accoglienza della piccola e media industria che non della grande catadrale nel deserto. Tra i poteri di cui in teoria dovremmo disporre vi sono, per esempio, quelli relativi all'istruzione professionale, nel cui ambito si può anche intervenire per la tecnicizzazione del potenziale umano; vi sono i poteri in materia di opere sociali, di infrastrutture leggere; i poteri nel campo della politica delle riforme, quindi casa e attrezzature di questo tipo, che coesistono in un tessuto connettivo. È solo attraverso le Regioni che, così come si combattono le diseconomie delle congestioni, si creano le premesse dello sviluppo e della complementarietà dei due tessuti connettivi. Ed è qui che lo Stato centralista è fallito clamorosamente. Lo Stato centralista è infatti fallito meno nell'acciaieria di Taranto che non nella creazione del connettivo, che in realtà da noi, nel Nord, si sviluppa spontaneamente, mentre nel Sud deve essere in qualche modo favorito.

In questo senso la nuova politica dello sviluppo equilibrato Nord-Sud e la politica di riforma istituzionale sono collegate. Noi non pensiamo che si possa fare una politica di riequilibrio del Paese senza fare una politica di regionalizzazione delle nostre istituzioni e, andando oltre, senza una politica di spinta delle autonomie. Io ritengo, infatti, fondamentale nello sviluppo industriale (e l'Emilia ne è un esempio) il rapporto con il tessuto delle autonomie locali. Quando, cioè, lo sviluppo raggiunge certi livelli, il rapporto con il comune, con il sindaco, con il consorzio dell'acqua potabile, eccetera, è basilare. Se per trovare una risposta al problema dell'acqua potabile, a quello della viabilità minore, da Taranto debbo tornare a Roma, mi trovo in una posizione di *handicap* rispetto a quella che ho, ad esempio, a Legnano o in Toscana o in altre parti, dove esiste una tradizione di funzionalità delle autodeterminazioni locali che, se storicamente non si è prodotta, va creata o favorita in tutti i modi. Non si deve trarre motivo da queste deficienze per eliminare le autonomie, anche là dove invece esistono come tradizione fiorente.

F A R A B E G O L I . Farò alcune domande che certamente non richiederanno da parte del presidente Bassetti un discorso programmatico.

È sorto in Emilia-Romagna, in questi ultimi tempi, un Comitato regionale di coordinamento per la Montedison, che credo stia promuovendo una giornata di lotta in febbraio e sembra che abbia discusso circa gli orientamenti in questo campo in un convegno a carattere nazionale tenutosi a Bologna. Si dice che prossimamente questo Comitato prenderà contatti con le organizzazioni interessate del Veneto e della Lombardia, per convocare entro breve tempo un convegno delle tre Regioni interessate alla produzione chimica nella bassa padana.

Vorrei chiedere ai rappresentanti delle Regioni interessate se hanno avuto notizie in proposito e, in caso affermativo, se si sono accordate per manifestare, eventualmente, nell'ambito di queste iniziative, degli orientamenti. Il fatto che si sia costituito nell'Emilia-Romagna questo Comitato significa evidentemente che c'è una situazione di crisi nell'industria chimica che fa capo alla Montedison.

Sulla questione degli incentivi si è discusso ormai a lungo. Ma io vorrei chiedere: se nelle zone della Bassa padana, soprattutto riguardanti l'Emilia-Romagna, si deve cercare di mantenere l'occupazione attuale e se l'incentivazione deve essere rivolta allo sviluppo dell'industria chimica di base, secondaria o fine, soprattutto nel Sud, come si può pensare di poter mantenere quest'occupazione nell'area del Centro-Nord? È stato detto che al problema è ormai interessata la GEPI. Si sa, però, che manca un *partner*. In particolare riferimento all'Emilia-Romagna, vorrei chiedere all'assessore: lei ritiene che il *partner* da suggerire al CIPE (che penso sia l'organo che dovrà pronunciarsi per poter intervenire presso la GEPI) debba essere la SIR o l'ENI (e per esso l'ANIC)?

L'area che comprende Ferrara, Ravenna e Forlì è un'area che va riequilibrata. Chiedo pertanto: per riequilibrare quest'area, la Regione Emilia-Romagna ha fatto, fino a questo momento, delle proposte per quanto riguarda il settore della chimica? E a tal pro-

posito, poichè nell'ultima distribuzione di fondi per le zone depresse mi sembra che la regione Emilia-Romagna, abbia ottenuto circa due miliardi, non sarebbe stato opportuno che tali fondi fossero stati distribuiti a quelle provincie che sono considerate e che sono veramente zone depresse, soprattutto in riferimento a questo riequilibrio di carattere sociale ed economico, anzichè distribuirli quasi in parti uguali fra tutte le provincie? Non sarebbe stato meglio che la Regione avesse fatto delle scelte prioritarie?

**STEFANINI.** Cercherò di essere breve nelle risposte, per quanto esse richiederebbero molto tempo.

La questione più importante è quella della « Orsi-Mangelli », dove siamo ancora al palo di partenza. È stata cioè costituita una società dalla GEPI che ha assorbito 850 lavoratori, collocando gli altri sotto cassa integrazione, ma tuttora la GEPI non ha trovato il *partner* per la gestione. Potrei fare un lungo discorso per dire che, probabilmente, siamo partiti sul piede sbagliato, ma dal momento che si tratta di un intervento di salvataggio, prendiamolo per quello che è. Noi, fin dall'inizio, abbiamo manifestato l'opinione che il *partner* doveva essere pubblico e che i nuovi investimenti dovevano essere quanto meno collegati ad un programma della chimica e, in particolare, della chimica secondaria, dal momento che in quel campo vi è stata la presentazione di un programma da parte della SIR, che prevedeva su 7 miliardi di investimenti della SIR, 43 miliardi richiesti al Governo. Ecco, questo è l'uso degli incentivi; è il caso sbagliato di cui si è detto poc'anzi, ma io lo cito ugualmente. Quindi, noi abbiamo fatto un discorso che a tutti è noto, rendendo pubblica la nostra posizione e ribadendola in più occasioni; ora se il CIPE chiederà una nostra opinione in materia, diremo nuovamente che per noi il problema della chimica, come ho esposto nell'intervento iniziale, è un problema che riguarda non Forlì, Ravenna e Ferrara separatamente, ma l'Emilia-Romagna nel suo complesso, con un ruolo per ogni stabilimento e un ruolo globale nella programmazione.

A proposito, poi, della conferenza, credo che il senatore Farabegoli si riferisse ad un comitato di coordinamento sindacale. Posso dire che abbiamo stabilito dei rapporti con la Regione Lombardia e anche con il Veneto — la Montedison è presente con Ferrara, Marghera e Mantova per un ciclo a sè — per fare di nostra iniziativa una conferenza; domani vi è un incontro a Milano dove stabiliremo i primi contatti.

Dovrei parlare ancora molto a lungo per rispondere al senatore Farabegoli. Cito, intanto, la Cispadana: stiamo per dare vita ad una società per la realizzazione della Cispadana, stiamo per trovare i *partners* e sembra che il progetto possa andare in porto a breve periodo. Posso anche accennare il discorso del porto di Ravenna, per il quale vi è un gruppo di lavoro misto tra comune di Ravenna, provincia e comune di Forlì. A questo punto però non posso fare a meno di dire che con gli 8 miliardi previsti dalla programmazione si fa ben poca politica di riequilibrio. Quindi, relativamente alle aree depresse, per la distribuzione abbiamo scelto la montagna e le opere civili. Abbiamo ritenuto che fosse più utile costruire acquedotti ai comuni che ne sono privi, e fare lavori di forestazione nei comuni soggetti a frana. Comunque, dovevamo fare una scelta, e, data l'esiguità dei fondi, ci siamo orientati per le suddette opere.

**PRESIDENTE** Ringrazio tutti gli intervenuti. Abbiamo concluso la prima parte dell'udienza di questo pomeriggio. Gli onorevoli colleghi hanno potuto valutare l'utilità di questo incontro con i rappresentanti delle Regioni; e penso anche che l'analisi dei problemi posti all'esame della nostra Commissione dovrebbe essere ancora più approfondita attraverso i rapporti diretti con la realtà regionale.

Ringrazio il Presidente e gli Assessori della Lombardia, della Liguria, della Toscana, dell'Emilia-Romagna, del Veneto e del Piemonte per il contributo dato al nostro lavoro e per le annotazioni sollevate, alcune delle quali saranno certamente riprese in sede di dibattito per la redazione del documento fi-

nale e in sede di proposta al Governo per la formazione del piano di sviluppo nazionale.

*Vengono introdotti il presidente della regione Basilicata, dottor Vincenzo Verrastro, ed il vice presidente della regione Puglia, Antonio Grosso.*

**P R E S I D E N T E .** Sono qui presenti il presidente della regione Basilicata, dottor Vincenzo Verrastro, che è stato nostro collega nella passata legislatura, ed il vice presidente della regione Puglia, Antonio Grosso. Non è invece venuto il rappresentante della regione Calabria, la cui assenza penso sia dovuta ai fatti incresciosi che, come i colleghi sanno, sono avvenuti ieri sera in quella Regione.

Do la parola al Presidente della regione Basilicata per la sua relazione.

**V E R R A S T R O .** Signor Presidente ed onorevoli senatori, ringrazio anzitutto per l'invito rivoltomi e per l'opportunità concessami di far conoscere il mio pensiero su problemi ai quali la regione Basilicata è vivamente interessata. È un interesse che risale alla fine degli anni cinquanta, quando la scoperta, nella Valle del Basento, di importanti giacimenti di idrocarburi rese possibile il sorgere delle prime industrie chimiche in Basilicata. Tale processo ha avuto dei contraccolpi dovuti a situazioni cicliche di ristagno economico: dopo un rapido avvio, infatti, ha subito lunghe pause; adesso ha ripreso a svolgersi, e noi lo seguiamo attentamente da vicino con la sollecitudine che ci deriva dalla responsabilità di assicurare lo sviluppo economico della società in Basilicata.

Ricorderò, anzitutto, che la prima battuta d'arresto dell'anzidetto processo di sviluppo dell'industria chimica lucana si ebbe proprio con la rinuncia della Montecatini a realizzare il proprio stabilimento in Val Basento, accanto a quelli dell'ANIC e della Pozzi. Ecco, quella fu la prima avvisaglia di una situazione di incertezza che, attraverso note vicende, avrebbe finito col diventare aperta crisi della Montedison. Si tratta, notoriamente, della nostra maggiore azienda del settore e il suo malessere

coinvolge o coincide con quello di buona parte dell'industria chimica italiana. Le cause delle attuali difficoltà sono da vedersi anche nella crisi mondiale che il settore attraversa; non di meno, nel caso della Montedison, tali cause bisogna farle risalire a una trasformazione che l'azienda ha subito nel tempo, lasciando che si stratificassero i residui di strategie appartenenti al passato più o meno remoto.

Anzitutto, si sono lasciate sussistere nella società attività diversissime, amalgamate soltanto da un'esigenza finanziaria di ripartizione del rischio a ciascuna attività collegata.

In secondo luogo, sulle incrostazioni di scelte aziendali ormai superate dai tempi si è innestato il potenziamento eccessivo di linee di produzione legate ai settori della chimica di base e della chimica derivata, dove si supponeva che la domanda avrebbe continuato ad espandersi. Siffatta valutazione si è dimostrata errata, e ciò purtroppo si è appalesato negli anni di più sfavorevole congiuntura economica, allorchè questa produzione eccedente le possibilità del mercato veniva ottenuta a costi crescenti e in presenza di fattori negativi per una rapida e radicale ristrutturazione degli impianti.

A tale situazione sfavorevole di mercato hanno potuto invece resistere quei Paesi nei quali il processo di ristrutturazione dell'industria chimica era stato avviato o risolto già da tempo, nonchè quelli nei quali i costi di produzione erano suscettibili di contenimento. In Italia, tali condizioni mancando entrambe, l'impatto della congiuntura internazionale sfavorevole si è manifestato con segni di preoccupante ampiezza.

La Montedison riteniamo sia stata tra le società più colpite, anche perchè, permanendo al suo interno, come già detto, a causa di precedenti scelte di politica aziendale, numerose attività assai eterogenee, si verificava, da parte dei settori meno resistenti, una sottrazione di mezzi che avrebbero potuto utilmente essere dedicati alla ricerca tecnologica ed alla ristrutturazione e ammodernamento dei settori più resistenti.

Una seconda causa generale di difficoltà per l'industria chimica nazionale è da ve-

dersi nella limitata diversificazione delle produzioni.

Tale mancata diversificazione ha privato l'industria di base di alcune linee di produzione, per le quali la nostra chimica secondaria è in tutto o in parte tributaria all'estero. Anche questo ha determinato un insufficiente sviluppo di attività indotte nella chimica secondaria, col risultato generale che la nostra industria chimica, nel complesso, ha esportato merce a limitato valore aggiunto ed ha importato materie prime, intermedi e prodotti finiti ad alto valore aggiunto. Una controprova di quanto testè affermato, ci viene offerta dalla notoria predilezione del capitale straniero per le aziende chimiche italiane nelle quali si consegue un elevato valore aggiunto.

La perdita di competitività di alcuni settori della chimica secondaria, infine, è da vedersi nelle sue dimensioni medio-piccole, con conseguente impossibilità di svolgere ricerca tecnologica autonoma e necessità di importare brevetti e impianti.

A monte di questo sviluppo distorto della nostra industria chimica è da porre il problema degli incentivi, che per il meccanismo con cui venivano concessi, hanno certamente favorito in misura maggiore le grandi industrie del settore primario.

Negli altri Paesi, senza dimenticare la chimica di base, è stata valorizzata in maniera notevole la chimica secondaria, e in particolare la chimica fine, che è diventata dappertutto il fattore essenziale di costruzione dell'organizzazione industriale. In Italia invece la chimica fine è stata sfruttata solo in misura parziale, sicchè oggi tutti gli esperti in materia industriale ed economica ritengono che, se si vuole conferire anche nel nostro Paese un ruolo traente all'industria chimica in seno alla realtà economica italiana, bisogna favorire in modo particolare la chimica secondaria, invertendo gli indirizzi del passato e dando maggiore impulso alla chimica fine. A tale scopo bisogna porre alcune condizioni fondamentali, quali il potenziamento e la qualificazione dei quadri dirigenziali, dando un ruolo moderno e dinamico alla ricerca, che specie in questo settore è indispensabile per lo sviluppo delle piccole e medie aziende

(le quali risentono in Italia della notevole arretratezza tecnologica che caratterizza il settore) e utilizzando nella ricerca stessa l'apporto che possono dare le Università e gli istituti di ricerca finanziati dagli istituti di credito o dagli enti territoriali, con una iniziativa di programmazione e di coordinamento da parte delle Regioni.

Io concordo con quanti sulla stampa e nel corso di questa indagine conoscitiva hanno messo in evidenza questa realtà. Aggiungo e tengo conto che molte delle cose che ho detto fin qui sono ampiamente note a questa Commissione senatoriale, ma mi è sembrato necessario e opportuno richiamarle per sviluppare, in un rapporto di causalità, alcune considerazioni sui nessi tra sviluppo dell'industria chimica e ruolo che il Mezzogiorno è destinato a svolgere nel processo di diffusione territoriale con carattere capillare, specialmente nel settore della chimica secondaria.

Oggi viene ampiamente riconosciuto che, specie nel Mezzogiorno, sono possibili concreti sviluppi per il settore chimico alla sola condizione che si riesca a fare un razionale coordinamento fra l'attività delle industrie di base, con quella delle industrie di chimica secondaria e fine. Soprattutto per quanto riguarda la chimica fine, poichè si tratta di un settore che è meno legato alla disponibilità di particolari infrastrutture, si può affermare che le regioni del Mezzogiorno annettono fondamentale importanza allo sviluppo di tale tipo di industria quale fattore traente dello sviluppo di tutta l'economia meridionale e quale concreto apporto risolutore degli annosi problemi del reddito e del sottosviluppo.

Indipendentemente da ciò, si può anche affermare che la localizzazione meridionale di nuovi stabilimenti chimici rappresenta quasi una scelta obbligata. Nel Centro-Nord mancano lo spazio e la manodopera, nel Sud vi è abbondanza di risorse territoriali e umane, e in talune Regioni, come la Basilicata, anche risorse idriche, di cui l'industria chimica è grande consumatrice.

Lo sviluppo dell'industria chimica nel Mezzogiorno è naturalmente da vedere in termini di integrazioni interregionali e regionali,

di tipo sia orizzontale che verticale, in modo da favorire la diversificazione delle linee produttive di materie prime e intermedi, la differenziazione societaria tra chimica di base e chimica secondarie, lo sviluppo di quest'ultima.

L'obiettivo di puntare nel Mezzogiorno sulla chimica secondaria, cioè sulla chimica fine e sulla parachimica, le quali forniscono produzioni destinate direttamente al consumo, è avvertito da più parti per molteplici ragioni. Se ne indicano alcune: 1) trattasi di industrie medio-piccole, che richiedono per ogni posto di lavoro minori investimenti rispetto alla chimica di base; 2) le dimensioni anzidette consentono diversificazione produttiva e rapida ristrutturazione degli stabilimenti, in funzione delle esigenze di mercato; 3) malgrado l'alto contenuto tecnologico, la chimica secondaria assorbe molta manodopera e promuove occupazione anche nel settore terziario; 4) tale azione può svolgersi in tempi relativamente brevi, a motivo della particolare dimensione e struttura degli impianti; 5) la capacità di ridurre la disoccupazione, anche intellettuale, ancora esistente nel Mezzogiorno, può divenire nel tempo, per semplice fenomeno ripetitivo, suscitatrice di un'imprenditorialità che ancora stenta ad affermarsi nel Sud; 6) le produzioni della chimica secondaria, per il loro elevato valore per unità di prodotto, non risentono dell'incidenza del costo del trasporto dal luogo di produzione al mercato; possono comunque ulteriormente avvantaggiarsi sia della vicinanza alle fonti di approvvigionamento di materia prima esistente nel Mezzogiorno, sia dell'espansione del mercato meridionale, sia della maggiore vicinanza, rispetto alle industrie del Centro e del Nord-Europa, ai Paesi emergenti; 7) essendo, infine, gli impianti di produzioni chimiche di base ad alta integrazione verticale, e limitatamente condizionati dall'ambiente in cui operano, è da scontare fin da ora che i Paesi Nordafricani e del Medio Oriente accentueranno la tendenza ad attrezzarsi nelle predette produzioni chimiche. In tal caso, le linee di opportunità per un'ulteriore espansione dell'industria chimica nazionale, si ritrovano prevalentemente nei settori, prima indicati, a più alto contenuto tecnologico e di ricerca.

Per suscitare le potenziali possibilità di sviluppo di quest'importante settore, occorre puntare decisamente sulla politica degli incentivi e della ricerca tecnologica.

Nel complesso quadro della chimica italiana noi abbiamo visto esservi possibilità, anzi necessità, di coesistenza tra i colossi ad elevato immobilizzo di capitali, di difficile ristrutturazione, con le imprese medio-piccole a più ridotto immobilizzo di capitale e maggiore agilità o flessibilità di articolazione produttiva. Le prime abbondano di fattori finanziari e manageriali, le seconde in genere ne difettano.

Quindi, a parte l'incentivazione ancora da riservare all'industria di base per ristrutturazioni e ammodernamenti che obbediscano a quei fini di diversificazione in precedenza esposti, occorre riservare larga parte delle disponibilità per incentivi create dalla nuova legge sul Mezzogiorno, alle industrie minori nel settore della parachimica e della chimica fine.

Le grandi industrie dovrebbero assistere i loro clienti con la ricerca tecnologica relativa alla lavorazione delle materie prime che forniscono, coordinandola con la ricerca che si conduce nelle Università o che viene promossa e finanziata dal CNR. In tema di ricerca, mi riservo comunque di aggiungere qualche altra considerazione successivamente.

Attualmente in Basilicata sono localizzate tre aziende chimiche di grande e media dimensione, mentre una quarta è in corso di realizzazione. Quella di maggiori dimensioni è il complesso ANIC che sorge a Pisticci (Matera), nei pressi delle fonti di approvvigionamento del metano. Entrati in produzione nel 1964, gli stabilimenti ANIC della Val Basento hanno una capacità produttiva di 28 mila tonnellate annue di fibre sintetiche (Euroacril e Nylon) e 8 mila tonnellate annue di fibra poliestere.

Mentre la produzione di fibre acriliche e poliestere è in forte espansione, per il nylon è in corso la sostituzione delle vecchie linee per aumentare la produttività. Per il 90 per cento circa la produzione viene assorbita dalle altre aziende del gruppo ENI, ubicate all'interno della Regione. Gli investimenti finora realizzati ammontano a circa 50 miliardi

di lire, con un volume di occupazione di circa 2.700 unità lavorative. I rapporti con le imprese locali sono molto modesti. Tuttavia, esistono larghe possibilità di sviluppo e di localizzazione all'interno della Regione, oltre che per attività ausiliarie (ad esempio, manutenzione impianti) anche per attività di successiva lavorazione dei prodotti di base, come dimostra l'empio della Penelope S.p.A. Trattasi di uno stabilimento realizzato, negli ultimi anni, in prossimità dell'ANIC ad iniziativa di imprenditori locali. Esso opera nel campo della filatura e della coloritura delle fibre acriliche. È da menzionare altresì che recentemente è sorta a Pomarico (Matera) la IMPEX, la quale acquista il filato dalla Penelope per l'ulteriore lavorazione.

Gli impianti della manifattura Pozzi, entrati in attività nel 1965, producono prevalentemente cloruro di polivinile, metanolo e soda. La produzione viene collocata prevalentemente nel Centro-Nord e all'estero. Gli investimenti complessivi ammontano a 36 miliardi di lire e l'occupazione è di 800 unità lavorative. Detti impianti sono stati assorbiti dalla Liquigas e se ne prevede la ristrutturazione con l'inserimento di nuove linee di produzione.

La Chimica Lucana S.p.A., del gruppo Montedison, con localizzazione a Potenza, è entrata in esercizio nel 1960 ed opera nel campo delle trasformazioni di materie plastiche. Le sue produzioni, destinate ai mercati italiani ed esteri, sono costituite essenzialmente da tubi in plastica e da guarnizioni per frigoriferi. Attualmente occupa 250 unità lavorative. È in espansione.

La Chimica Meridionale, del gruppo ORINOCO, localizzata a Tito, in prossimità di Potenza, è in avanzata fase di ultimazione. L'investimento previsto, a completamento, è dell'ordine di 20 miliardi di lire. Si prevede un'occupazione di 500-600 unità. Le produzioni chimiche decise da questo complesso industriale permettono una grande elasticità d'ogni tipo di fertilizzante.

La dislocazione dell'industria chimica nella Basilicata, benchè tragga origine, come ricordato agli inizi, dalla coltivazione di giacimenti metaniferi scoperti nella Val Basento, per le sue dimensioni e per la sua

struttura si colloca come naturale cerniera fra i grandi complessi petrolchimici e chimici esistenti e in corso di realizzazione nella Regione pugliese e in quella campana.

Il ruolo molto importante che la Basilicata potrà svolgere in fase di sviluppo dell'industria chimica nazionale, si affida, però, soprattutto al settore della chimica secondaria.

Oltre alla possibilità di collegamenti con le industrie locali e con quelle delle Regioni confinanti, la Basilicata ritiene di puntare sulla chimica fine e sulla parachimica e di potersi candidare in tal senso allorchè si passerà, da parte degli organi competenti, alle scelte decisionali.

La localizzazione in Basilicata di industrie chimiche secondarie obbedisce ad una vocazione territoriale e alla volontà politica di orientare e finalizzare il riassetto del territorio al totale recupero di tutte le sue risorse. La vocazione di cui si è detto è legata, anzitutto, alla prosperità delle aziende esistenti e alla disponibilità di notevoli risorse idriche.

È noto il ruolo che gioca l'acqua nei processi chimici. Disporre a basso prezzo, senza dover ricorrere alla dissalazione delle acque marine o al riciclo di quelle usate, può contribuire notevolmente all'abbassamento dei costi.

Il territorio lucano è già da tempo attrezzato per questo salto qualitativo nel suo processo di sviluppo, sicchè si è dato e si sta dando tutte le infrastrutture necessarie al definitivo decollo economico e principalmente quelle di trasporto. Le grandi strade a scorrimento veloce: Bradanica, Basentana, Fondovalle Agri, Sinnica, Potenza-Melfi-Candela, oltre a collegare le autostrade Taranto-Sibari, Salerno-Reggio Calabria e Bari-Napoli, che attraversano le fasce perimetrali della Basilicata, hanno lo scopo di fare da supporto allo sviluppo delle valli attraversate.

Sui primi contrafforti dei sistemi montani e collinari che delimitano le valli principali, in prossimità delle infrastrutture di trasporto e delle aree a vocazione industriale, non è da sottovalutare la presenza di un

10ª COMMISSIONE

21º RESOCONTO STEN. (31 gennaio 1973)

patrimonio urbanistico che, date le dimensioni delle industrie da far sorgere, non porrà ulteriori problemi di natura infrastrutturale nel settore edilizio.

La chimica secondaria, col suo limitato potere inquinante, ulteriormente contenibile negli stabilimenti di nuovo impianto entro *standards* di grande sicurezza, non pone problemi ambientali, nel senso che non contraddice le altre vocazioni della Basilicata, che sono di tipo agricolo-forestale e turistico.

Tra le economie esterne, presenti in Basilicata, non è da trascurare l'apporto considerevole che l'istituenda Università lucana potrà dare in termini di ricerca di base e applicata. Sotto questo profilo può avanzarsi la proposta di costituire in Basilicata, in occasione della creazione dell'Università, un Centro di ricerca tecnologica destinata alla chimica secondaria.

L'Ente regione, consapevole delle enormi difficoltà che il piano di sviluppo dell'industria chimica pone ai pubblici poteri, intende assumere una funzione di collaborazione e di presenza nelle scelte che saranno operate.

A tal fine sta predisponendo alcuni presupposti ambientali in aggiunta a quelli già pronti, nel quadro della sua politica di sviluppo e di quella territoriale, di sua stretta pertinenza. Tra questi:

1) l'attrezzatura di alcune aree di atterraggio industriale in aggiunta ai due comprensori di Potenza e di Matera, già classificati, lungo direttrici di sviluppo riconosciute dal CIPE;

2) un progetto speciale di attivazione di aree interne, in funzione anche di promozione industriale, con la costruzione di rustici da mettere a disposizione degli imprenditori anche in collegamento con i grossi impianti dell'ANIC e della Pozzi per la trasformazione delle fibre acriliche colà prodotte, che oggi in buona parte si esportano;

3) strumenti regionali o interregionali di carattere finanziario e di medio credito in grado di favorire l'insediamento e l'affermazione di medie e piccole industrie collegate anche al settore chimico;

4) la decisa volontà di concludere presso il Governo la lunga attesa per l'istituzione dell'università anche nella nostra Regione che è l'unica ad esserne rimasta priva, una università articolata in dipartimenti capaci di fornire al mondo industriale un centro moderno e bene attrezzato di ricerca;

5) il potenziamento delle industrie chimiche già in atto e la creazione di nuove attraverso il meccanismo della contrattazione programmata, in sede CIPE, il quale non potrà non tener conto, nei suoi futuri programmi di localizzazione, delle condizioni per tanti aspetti positive che offre l'ambiente, nonchè delle esigenze di sviluppo che una regione interna come la Basilicata presenta quale area industrialmente arretrata, rispetto alle limitrofe aree della Campania e della Puglia di cui geograficamente già costituisce una diretta e ben collegata continuità territoriale, ma di cui vogliamo che diventi, anche economicamente, una continuità di sviluppo.

**G R O S S O .** Signor Presidente, onorevoli senatori, non ho con me una relazione precedentemente preparata in quanto non credevo che sarebbe spettato a me l'onore di essere ascoltato da questa Commissione.

La regione Puglia è tra quelle direttamente interessate al problema dell'industria chimica. L'anno scorso è entrato in funzione il quarto centro di Manfredonia, cui si aggiunge uno stabilimento per lo sfruttamento del metano perchè, come ha ricordato poc'anzi il collega Verrastro, soprattutto in Puglia esistono giacimenti che sono stati calcolati in circa 45 miliardi di metri cubi. Ma fino ad oggi questo potenziale energetico è stato sfruttato soltanto per servizi; infatti alimenta l'Italsider di Taranto e le cartiere di Foggia.

I problemi dell'industria chimica in Puglia sono molto sentiti; è vero che le risorse idriche sono carenti in questa Regione, però le centinaia di chilometri di coste favoriscono l'insediamento di nuovi complessi industriali. Lo stesso centro di Manfredonia, infatti, è stato collocato proprio sulla costa per questi motivi. Tengo a precisare che l'in-

10ª COMMISSIONE

21º RESOCONTO STEN. (31 gennaio 1973)

dustria chimica di Manfredonia, per la quale sono stati spesi 400 miliardi, ha assorbito 250 persone, di cui 150 tecnici venuti dal Nord; ciò significa che, se accanto a questo complesso non sorgeranno altre industrie collaterali, sarà stato compiuto un errore enorme, perchè l'installazione di questa industria ha distrutto totalmente il turismo che favoriva quella zona, tra Manfredonia e Sigunto. Per la Montedison a Brindisi voi sapete che è in corso una accesa polemica; comunque noi siamo in grado — malgrado certe voci dissidenti — di fornire il metano necessario a queste industrie.

Comprendo benissimo che ho accennato appena a qualche problema che si riferisce alla mia Regione, però mi riservo di far pervenire alla Commissione una relazione dettagliata in merito, perchè in questo momento, su un tema così importante e delicato, non posso permettermi di improvvisare un discorso. Vi ringrazio, quindi e chiedo scusa per l'insufficienza dei dati che ho potuto mettere a disposizione della Commissione.

**P R E S I D E N T E .** Dalla relazione del presidente della regione Basilicata sono emerse interessanti osservazioni sui problemi della Regione, che coincidono con i dati che ci sono stati sottoposti.

Le affermazioni del dottor Grosso confermano come gli investimenti nella chimica primaria apportino un limitato contributo all'occupazione e quindi al problema dello sviluppo del meridione.

**M A N C I N I .** Sarebbe interessante ascoltare dai rappresentanti delle regioni Basilicata e Puglia — relativamente al pur sempre discusso parere di conformità — come il CIPE è riuscito, o ha cercato di avere un parere dalle Regioni interessate sulla questione dell'erogazione dei fondi di investimento. C'è un rapporto fra voi, rappresentanti di Regione e il CIPE o abbiamo anche nel vostro caso la stessa squallida situazione che ci è stata denunciata da un'altra Regione?

E ancora: come si presume possa armonizzarsi la programmazione regionale con

gli orientamenti che sono purtroppo tuttora prevalentemente privatistici del Gruppo Montedison? Quali sono soprattutto gli strumenti di cui attualmente le Regioni dispongono, o pensano di utilizzare, per condizionare le scelte della Montedison o di altri gruppi, e non essere a loro volta condizionate?

**V E R R A S T R O .** Per quanto riguarda i rapporti fra Regione e CIPE in ordine ai pareri di conformità, dobbiamo dire che siamo totalmente assenti in questa sede; il CIPE infatti non consulta le Regioni su tali pareri. Le consultazioni sono fatte dal Ministro su altri argomenti. Indubbiamente è lacuna della legge che non lo prescrive, così come, in ordine ad alcune scelte, impone di fare al Ministro per il Mezzogiorno. Sentire le Regioni però sarebbe un modo di inserirle nelle scelte a cui esse sono interessate non solo come fatto economico, ma anche come fatto di territorio.

Quando il senatore Mancini chiede di quali strumenti le Regioni dispongano per trattare, impedire o favorire eventuali insediamenti, noi diciamo che disponiamo di un solo notevole strumento, che è la competenza urbanistica sul proprio territorio.

Sulla politica territoriale possiamo innestare la politica dell'industrializzazione che, come è noto, non è di competenza regionale; siccome, però, essa non può prescindere dalle decisioni di carattere urbanistico: piani regolatori, di zona, eccetera... un condizionamento possiamo esercitarlo e, sapendolo saggiamente usare, esso può impedire danni e favorire insediamenti.

Per quanto riguarda la programmazione regionale e le sue relazioni con la programmazione nazionale, specie in ordine agli indicati orientamenti privatistici che prevarrebbero nelle scelte, direi che le Regioni italiane, in assenza della legge sulle procedure, non hanno una collocazione adeguata nel processo della programmazione e delle scelte economiche nazionali. Esse oggi intervengono solo a titolo di consultazione sulla programmazione nazionale e su tutti i processi connessi con quest'ultima. Fino a che



il Parlamento non avrà approvata una legge sulle procedure, che è indispensabile allo stato attuale proprio per regolare i rapporti fra programmazione regionale e programmazione nazionale, le Regioni non avranno molto spazio. Ciò che da tempo lamentiamo in quando, nell'interesse comune, le decisioni altrui che non determinanti di esse: anche quando nell'interesse comune, le decisioni potrebbero essere meglio adottate, con una più proficua collaborazione tra Stato e Regioni.

**P R E S I D E N T E .** La ringrazio e sottolineo ciò che lei ha esposto nella sua relazione, e cioè che l'urbanistica rappresenta uno strumento di condizionamento dell'industrializzazione di competenza esclusiva della Regione.

**G R O S S O .** L'ultimo grande insediamento nella Puglia è stato quello dell'Alitalia in provincia di Foggia. E esso dovrebbe ridimensionare l'economia della provincia perchè permetterà l'insediamento di altre industrie satelliti. Oltre questo non esiste alcuna possibilità di sviluppo.

Quindi ci troviamo di fronte ad absurdità come quella del centro chimico di Manfredonia che, collocato in altra zona, poteva anche essere giustificato. Manfredonia aveva un avvenire turistico avviato. Distruggere questo avvenire turistico per non risolvere il problema dell'occupazione è stata veramente una cosa assurda.

Noi oggi non siamo in condizione di rifiutare nessun investimento. Chiunque venga e qualsiasi cosa voglia fare, accettiamo, purchè ci si diano possibilità di lavoro. Questa è la nostra triste realtà. Forse tra dieci anni le cose andranno diversamente, ma oggi, ripeto, non siamo in condizione di opporci a un qualsiasi investimento. Industrie che altre Regioni rifiutano vengono da noi. Abbiamo tant'aria pulita che possiamo permetterci il lusso di inquinarla un po', purchè si produca!

**F I L I P P A .** Vorrei fare innanzitutto un'osservazione.

Nel Nord siamo passati attraverso una fase di questo tipo quando i comuni facevano a gara per richiamare l'attenzione degli industriali. Questa era indubbiamente una politica miope. D'altra parte non possiamo non renderci conto della realtà cui lei accennava poco fa. Ad un certo punto, di fronte ad uno sviluppo distorto, non riuscendo ad afferrare il meccanismo adatto a modificarlo, si cerca di fare facilitazioni di ogni tipo purchè vengano gli investimenti.

Secondo me, allora, il problema diventa un altro. Non è più questione di disputa tra Regioni nelle quali vi sono investimenti (che poi portano conseguenze di congestionamento, di collusione, di carattere ecologico, eccetera) ed altre Regioni. Ormai, io credo, c'è una coscienza nazionale che si avverte anche nelle grandi lotte operaie. Ci sono forze che organicamente si muovono per affrontare certi problemi. Si tratta quindi di adeguare la decisione politica a questo dato di fatto; non penso ad obiettivi più avanzati, come può essere quello di un altro tipo di società, ma almeno ai livelli che sono stati già raggiunti. Ora, il problema (diceva bene il rappresentante della Regione pugliese) è, sì, quello di realizzare da un punto di vista legislativo la compiutezza della programmazione (e io capisco la questione delle norme sulle procedure), però non si può dimenticare che vi è una norma relativa alla programmazione che recita pressappoco così: le grandi aziende sono tenute a far conoscere i loro piani all'autorità della programmazione. Lì, poi, lo Stato è, in effetti, impotente. Quand'è che lo Stato può intervenire, cioè quando la collettività può imporre qualcosa all'azienda? Quando l'azienda chiede finanziamenti, o tassi agevolati, oppure chiede ai comuni, alle province, alle regioni assetti urbanistici che permettano un suo insediamento, e cioè una diminuzione dei costi. Siamo a questo livello.

Quando noi facciamo questa critica nei confronti della programmazione, non possiamo dimenticare che, pur considerando le storture che esistono (e sono gravi) nei rapporti tra Stato e Regioni, la stortura vera

risiede nella legge, cioè nell'indirizzo generale che si dà allo sviluppo economico del Paese, basato sulle aziende e non sulla capacità della collettività.

Ed ora farei una domanda: in che modo e a quali condizioni le Regioni, soprattutto del Sud, pensano di affrontare in termini politici la realizzazione di un altro tipo di programmazione, che parta da esigenze, che non sono di carattere campanilistico, regionalistico, ma che vengono ormai riconosciute come esigenze di sviluppo economico nazionale? Come osservatore, diciamo, esterno, io ho notato che le Regioni hanno manifestato con forza alcune esigenze, tuttavia sulla questione di un tipo diverso di programmazione non si sono espresse, e questo dipende da aspetti che investono collocazioni di carattere politico. Io credo però che un salto, anche di carattere politico, possa essere fatto. Le Regioni, senza venir meno alle loro maggioranze, possono, su questo terreno, compiere uno sforzo per permettere alla classe politica nazionale di soddisfare certe esigenze.

Oggi voi giustamente chiedete una partecipazione maggiore. Quando però si arriva al momento della decisione, lo Stato, se non tira fuori soldi, non ha la possibilità di incidere su un determinato tipo di sviluppo, e le grandi aziende del Paese fanno il bello e il cattivo tempo, e non sempre i loro interessi coincidono con quelli della collettività.

Che cosa pensano le Regioni, soprattutto del Sud, di questo salto politico che devono prepararsi a fare se vogliono concretamente affrontare l'attuale drammatica fase della situazione politica ed economica del Paese?

*V E R R A S T R O*. Vorrei subito osservare che lo strumento urbanistico non è da considerare soltanto in funzione di agglomerati urbani o di assetto del territorio come dotazione di infrastrutture, di servizi, eccetera. La vera politica del territorio è da farsi anche in funzione di difesa dell'ambiente.

Quando noi parliamo di unico strumento (e lo consideriamo un grosso strumento di cui le Regioni dispongono per interferire sull'insediamento industriale), ci riferiamo al

potere di approvare i piani regolatori, di destinare le aree ai vari utilizzi, di tutelare l'ambiente sotto l'aspetto ecologico, di difendere le risorse.

È ovvio che quando andiamo a fare una politica di industrializzazione non possiamo farla nel 1973 con gli stessi criteri con cui l'hanno fatta i nostri padri 50 o 20 anni fa, causando quello sviluppo distorto che tutti in Italia lamentiamo: senza tener conto in sostanza delle condizioni dell'ambiente e della necessità di non turbare gli equilibri naturali.

Noi riteniamo che una politica oculata del territorio possa influire anche sulle decisioni di insediamento industriale, sia che vengano dai poteri centrali, sia che vengano dalle iniziative locali. Se in sede di contrattazione programmatica si dovesse destinare alla mia Regione un complesso industriale e la mia Regione ne venisse a conoscenza, noi ci sentiremmo in dovere di esaminare l'insediamento non esclusivamente alla luce delle esigenze dell'occupazione, della capacità degli impianti a realizzare assorbimento di manodopera e quindi di frenare l'emigrazione dalle nostre terre. Questa sarebbe una valutazione parziale. Infatti, se 120 o 200 operai venissero a creare la distruzione di risorse, la rottura degli equilibri ecologici o la caduta di possibilità di sviluppo futuro, l'iniziativa sarebbe da rigettare. La Regione, quando va ad esaminare la destinazione di una localizzazione industriale, deve fare i conti con tutto il suo sviluppo, in atto e potenziale, nella salvaguardia degli interessi dell'occupazione e, al tempo stesso, delle condizioni ambientali e naturali di vita dell'uomo. La difesa dagli inquinamenti è doverosa nella stessa misura della difesa dalla disoccupazione e dallo spopolamento. Sono ambedue esigenze vitali per l'uomo.

Lei, senatore, domanda in che misura noi possiamo propugnare un altro tipo di programmazione; le grandi scelte politiche in ordine alla programmazione, evidentemente, non possono farle le Regioni da sole: esse sono una componente dello Stato e come tali possono concorrere ad adottare ed attuare un certo tipo di programmazione; ma

noi ci rendiamo conto che allo stato attuale il loro modo, anche di concorso, è insufficiente e lo Stato deve migliorarlo con le leggi sulle procedure.

**FILIPPA**. Scusi, però oggi siamo in grado di fare una valutazione, diciamo una verifica, di questa programmazione e voi come Regioni, lo siete più in grado di tutti. Siamo ormai a dieci anni dall'inizio della politica di programmazione e, a parte gli aspetti in cui non si è affatto realizzata, vi sono state certamente alcune cose che non sono andate bene perchè, altrimenti, non avremmo avuto quello sviluppo al Nord che crea tanti problemi, e il mancato sviluppo al Sud. Allora, in che modo (questa è la mia domanda) le Regioni si propongono di mutare questo tipo di indirizzo? Non è solo un problema di leggi, è un problema di volontà politica.

**VERRASTRO**. Come tutti gli italiani non siamo contenti della programmazione così come è stata definita negli anni scorsi e specialmente perchè è rimasta solo sulla carta. Ma farla diversa e meglio non è facile. Lo stesso lungo travaglio attraverso il quale sta passando questo nuovo piano di programmazione forse è una dimostrazione che la strada da percorrere non è agevole; le Regioni stanno dando il loro apporto alla individuazione di indirizzi nuovi, però lamentano che il rapporto con i poteri centrali rimane sempre di mera consultazione e non ha quindi nulla di determinante. Le Regioni non sono realtà autarchiche; sono realtà vive che formano lo Stato. Sono nello Stato una dimensione nuova del potere e dell'organizzazione della società. Di esse, quindi, non si può fare a meno nelle determinazioni della politica economica del Paese.

**FILIPPA**. Però questa esigenza, che tutti sentiamo, nella stesura delle leggi non appare. In sede teorica affermiamo e raggiungiamo certi principi che però non vengono attuati in sede politica. La mia parte politica voterà contro il bilancio del 1973 anche per questo motivo.

**VERRASTRO**. Una delle cose lamentate è che il bilancio non è stato programmato così come era stato indicato; non lo è stato nel 1973, speriamo che lo sia nel 1974.

**GROSSO**. Vorrei dire, per quanto riguarda la verifica della programmazione, che se questa fosse stata reale ed effettiva non avrebbe dovuto provocare lo squilibrio oggi esistente tra Nord e Sud; ciò vuol dire che le iniziative sono andate al di là, al di fuori della programmazione.

**FILIPPA**. La programmazione è un termine neutro.

**GROSSO**. Noi siamo rimasti sempre al di fuori della programmazione e non doveva essere così. Quando facevo parte del Comitato della programmazione regionale io ho sempre lamentato la mancata realizzazione di qualsiasi programma. Ad esempio, quando programmavamo il complesso ospedaliero, con la legge Mariotti che sanciva categoricamente che ogni ospedale psichiatrico non poteva contenere più di 500 posti-letto, noi non abbiamo realizzato neanche un posto-letto e mentre ancora discutevamo, i privati hanno ottenuto dallo Stato 70 miliardi di finanziamento ed oggi hanno ampliato fino ad avere 1.500 posti-letto. Tutto questo accade mentre nella provincia di Foggia occorrono 3.000 posti-letto per i malati di mente. Stando così le cose noi non abbiamo più fiducia nella programmazione. Io sono stato assessore alla Provincia e assessore alla Regione e tutte le iniziative che ho preso le ho adottate senza aspettare il piano di programmazione. Oggi, nonostante tutte le pecche, siamo ancora affascinati dalla programmazione e naturalmente credo che sia necessario un po' di tempo perchè le Regioni possano cambiare.

Occorrono maggiori rapporti fra Stato e Regioni. Io parlo per esperienza: partecipai come delegato della mia Regione alle consultazioni con il ministro Taviani, per il famoso piano quinquennale; nel mese di agosto tutti erano presenti, c'era un dialogo

molto costruttivo fra Governo e Regioni; siamo arrivati all'ultima riunione, nel mese di dicembre, alla quale sono intervenuti soltanto 3 o 4 rappresentanti delle Regioni. Ciò dimostra che queste ultime non hanno visto l'utilità di quei colloqui con il Governo, per cui hanno disertato le riunioni. Male hanno fatto, perchè è in quella sede che i problemi debbono e dovranno essere affrontati. Noi ci auguriamo che qualche legge dello Stato ci venga incontro, nel senso che ci vengano forniti gli strumenti necessari.

Le Regioni hanno l'intenzione di non ripetere l'esperienza della programmazione nazionale: non sia di offesa per il Governo centrale, ma debbo dire che si tratta di una esperienza che ha dato sì i suoi frutti, ma non ha risposto a quelle che erano le attese delle popolazioni, che dallo strumento della programmazione si aspettavano la soluzione di molti problemi.

Io ho detto in Consiglio regionale che la Cassa per il Mezzogiorno e la programmazione hanno fallito i loro scopi. L'unica arma che abbiamo ancora da giocare sono le Regioni. Io provengo da una zona del sub-Appennino; ho rimproverato al ministro Taviani di avermi permesso, come *ex* assessore alla Provincia, di consumare molti miliardi per strade del mio collegio e l'aver permesso la costruzione di case in base ad una legge sismica: è molto meglio utilizzare i fondi per creare dei posti di lavoro.

Questa è la triste situazione. Vi confesso che non ho dormito la notte per aver fatto spendere alla mia Provincia 3 miliardi per le strade. Ora, non è che quei soldi potevano essere investiti diversamente. Sono stato anche sindaco e per esperienza debbo dire che se un sindaco è libero di impiegare un miliardo, realizza opere dieci volte maggiori

di quelle che lo Stato riesce a concretare con la stessa somma.

Per questo metodo nuovo di programmazione occorre avere delle strutture, che non è facile ottenere con i commissari di Governo. Dopo due anni e mezzo sono riuscito ad avere un consulente, a furia di lottare; nel nord, invece, gli amministratori regionali possono togliere i programmatori dalle industrie.

Per quanto riguarda la volontà politica, possiamo garantire che essa esiste, ma non per andare contro lo Stato, bensì in una visione nuova di maggiore colloquio.

Per quanto riguarda le aree industriali, dobbiamo constatare che ognuna di esse va per conto proprio, senza una visione globale. È il caso delle zone industriali di Brindisi e di Foggia. È necessario invece che i piani delle aree di sviluppo siano concordati fra loro a livello regionale, in modo da ottenere un'armonia fra i vari insediamenti industriali.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio nuovamente il presidente della Basilicata e il rappresentante della Regione Puglia, per il contributo dato ai nostri lavori.

Questa sera termina l'indagine conoscitiva. La giornata odierna è stata una delle più utili e ha messo veramente in evidenza la necessità, alla quale ha fatto cenno anche il presidente della Basilicata, di un collegamento fra Regioni e Stato più intenso e tempestivo.

*La seduta termina alle ore 21.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO